

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, e Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1 novembre 1970 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abbon. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La riduzione della giornata lavorativa è la questione della vita del proletariato contro la questione della vita del capitale

Mentre i sindacati si crogiolano in incontri col ministro del lavoro, sulle fantomatiche riforme e il PCI si prepara a creare intorno ad esse e relativi decreti il "carrello dei sì", scendiamo dal mondo degli ingannevoli sogni, per ribadire il chiodo che la vera, la grande rivendicazione immediata degli operai è quella della riduzione della giornata (non nella settimana) lavorativa; la sola, d'altra parte, che unisca i proletari di tutti i paesi al disopra delle "frontiere nazionali".

Una serie di articoli apparso su "Problèmes économiques" analizza, dal punto di vista capitalistico, l'andamento dell'orario di lavoro nei più importanti paesi industrializzati del mondo e rende evidente come il metodo di rispondere alla pressione operaia con la riduzione della settimana lavorativa, lasciando ampio spazio al lavoro supplementare (o straordinario) sia adottato dovunque e in modo aderente alle necessità economiche dei vari paesi e dei vari settori produttivi, e come in generale l'orario di lavoro sia mantenuto dappertutto alla tensione massima. L'economista borghese che tratta la questione dichiara infatti che « gli imperativi economici prendono il sopravvento sulle rivendicazioni sociali ». E' evidente che, in mancanza di lotte intense e generali dirette a rovesciare il rapporto di forze — unica condizione perché siano gli imperativi delle necessità operaie a prevalere — vincerà sempre la borghesia.

La spasmodica fame capitalistica di plusvalore si traduce nell'impulso incontrollato al massimo prolungamento della giornata lavorativa, e la "settimana corta" non è che l'espedito col quale si intensifica e si concentra lo sforzo lavorativo in cinque giorni produttivi anziché in sei; è l'espedito col quale le aziende riescono a risparmiare milioni di contributi, e che consente loro di avere a disposizione la giornata del sabato per il lavoro straordinario. In breve, la settimana corta porta all'aumento della intensificazione del lavoro ed è esattamente l'opposto di ciò che viene propagandato agli operai i quali non recuperano certo al sabato, ammesso che lo abbiano libero, le energie spese durante la settimana.

Si tratta infatti di distinguere fra durata "LEGALE" e durata "EFFETTIVA" dell'orario di lavoro. Sul piano legale, dalla vigilia della seconda guerra mondiale fino a tutto il 1955, la settimana di 48 ore restò la regola generale (la durata effettiva superava dovunque questo dato). Vi era tutto l'apparato produttivo da rimettere in piedi e occorre che l'orario di lavoro fosse legalmente protratto il più possibile in quanto si doveva, col minor costo, sopprimere alla generale distruzione dei mezzi produttivi. In seguito si è assistito ad una generale riduzione della settimana convenzionale, resa indispensabile dalla pressione dei lavoratori; ma internazionalmente si è adottato il metodo di arrivarvi per tappe. Infatti la riduzione della settimana si traduce per le imprese capitalistiche in un accrescimento del costo del lavoro, poiché le ore supplementari devono essere pagate con tariffe maggiorate, e l'economia capitalistica, tende comunque a prolungare al massimo la giornata lavorativa. L'articolista dichiara: « Sono in effetti i bisogni economici nazionali a determinare la durata effettiva dell'orario di lavoro e non le regole che possono essere codificate ». Questo infatti si riscontra sia in generale che all'interno di uno stesso paese fra le differenti branche della produzione, e vi si arriva mantenendo bassi i salari e costringendo così gli operai a raggiungere, col lavoro straordinario, il minimo indispensabile per vivere. La Francia, ad esempio, mentre ha fatto la figura del pioniere con l'adozione delle 40 ore settimanali, che il fronte popolare applicò per legge fino dal 1936, oggi, a trentacinque anni di distanza, è il paese in cui la durata effettiva del lavoro è la più elevata.

Nella superindustrializzata America, che si vanta di aver raggiunto l'orario settimanale medio di 7,8 ore, le cose stanno così: 40,7 ore settimanali nelle industrie manifatturiere, 42,7 nelle industrie estrattive; 43,9 nei trasporti, e quello che fa abbassare la media ufficiale è l'industria dell'elettricità, dove l'orario settimanale è di 29 ore, ed è naturale, perché le grandi centrali elettriche funzionano praticamente

da sole. Ma l'orario effettivo raggiunge anche qui, in certi settori, limiti ben diversi: in alcune industrie metallurgiche ed automobilistiche si lavora per turni di 10 ore ininterrotti anche la domenica — ed in altre si stanno adottando invece i robots alla produzione (la General Motors ne avrà 5.000 entro il '72) che sostituiranno il lavoro di 15 mila uomini. Nel Lussemburgo una legge del '62 ha portato la settimana a 40 ore, ma non per l'industria, che resta a 48. Nel Belgio la settimana è di 45 ore, e solo tappe ulteriori porteranno ad una media prevista di 43,45 ore. In Inghilterra la durata legale del lavoro è di 46,4 ore settimanali, ma quello effettivo è così ripartito: 47,8 nell'edilizia — 50,4 nei trasporti — 51,1 nelle industrie estrattive.

I paesi "socialisti" non sfuggono ovviamente agli identici imperativi della economia, ma si conoscono solo gli orari legali, e anche qui qualsiasi riduzione attuata si è verificata sulla settimana, mai sulla giornata lavorativa: 44 ore settimanali in Cecoslovacchia — 41 in URSS — 42 in Bulgaria e Jugoslavia (che rappresentano però l'ultima tappa che dovrebbe essere raggiunta entro il '70). La RFT, dichiarata in testa al movimento di riduzione degli orari settimanali, in realtà programmò nel '63 una riduzione di 6 ore, ma da scolare in 9 anni; oggi, 1970, la durata settimanale media del lavoro è di 43,3 ore per l'insieme dei settori non agricoli e di 44,1 nell'edilizia. Nove anni di "tappe" hanno servito (come per tutti, compresi i 3 anni per l'Italia) a concedere tempo per razionalizzare le industrie; in conseguenza: « Si è permesso di ridurre la mano d'opera nella produzione, attraverso cioè, limitare l'incidenza della riduzione della settimana lavorativa sui costi di produzione, e per la prima volta dal '63 la Germania ha potuto impiegare un minor numero di lavoratori nell'industria, realizzando, malgrado ciò, l'estensione della capacità di produzione al ritmo assai soddisfacente del 7% in media ». Questi signori, quando parlano fra loro, parlano chiaro; solo per gli operai la versione è un'altra e la si propina loro tramite i conati dei dirigenti sindacali: Avete lottato per la riduzione dell'orario di lavoro "e avete vinto"; otterrete la settimana di 40 ore fra tre anni; se poi vorrete fare gli straordinari perché il salario non è sufficiente a sfamarvi, coprirvi e darvi un tetto, questo è affar vostro, siete anche liberissimi di rifiutare!

Questo quadro ci chiarisce che vi è un piano e un metodo per regolare internazionalmente l'andamento del mercato del lavoro negli esclusivi interessi economici capitalistici e questo piano riesce solo nella misura in cui gli operai non si battono sufficientemente e in modo generale per imporre le loro rivendicazioni; la riuscita di questo piano è affidata alla capacità controrivoluzionaria dei sindacati, che invece di raccogliere le spinte, le esigenze, la combattività del proletariato, convogliarle e dirigerle in grandi lotte per rivendicazioni essenziali e di classe, le frantumano, spengono, deviano in obiettivi demagogici e riformistici.

Noi marxisti poniamo instancabilmente anche la questione dell'orario di lavoro secondo la visione di classe. Il capitalismo, nella sua fase di accumulazione primitiva, sopravvive al massimo sviluppo tecnologico con la massima estensione della giornata lavorativa. Metà di questa andava a riprodurre il salario, il prezzo cioè della

forza lavoro, e l'altra costituiva il plusvalore. Le lotte profonde del proletariato internazionale imposero un freno ai mostruosi eccessi della borghesia capitalista che fu costretta a concedere la giornata legale di dieci ore lavorative. Gli economisti borghesi, che allora vissero ore di terrore, si accorsero ben presto che ciò aveva portato ad una accelerazione dello sviluppo tecnologico, all'automazione ed al conseguente vertiginoso aumento della produttività, contraendo così il tempo di lavoro necessario all'operaio per riprodurre il salario ed aumentando in rapporto la parte della giornata che va a costituire il plusvalore, cioè il profitto. Il capitalismo oggi ha ingigantito la sua mostruosità: all'aumento estremo della produttività si aggiunge il massimo prolungamento della giornata lavorativa. Il salario degli operai, sempre al limite minimo della sopravvivenza, si riproduce in pochissime ore mentre si allarga a dismisura la parte destinata al plusvalore. La lunghezza della giornata lavorativa è indeterminata e sulla valutazione della sua durata vi è un'antica lotta, due opposti punti di vista:

quello della classe operaia e quello della classe capitalista. Quest'ultimo corrisponde all'istinto vitale del capitale di valorizzarsi creando plusvalore, assorbendo cioè con la sua parte costante (i mezzi di produzione) la massa di lavoro più grande possibile. Ma dove comincia per il capitalista la "sua parte" di giornata lavorativa? Essa è rappresentata da tutta l'estensione possibile dopo che l'operaio ha riprodotto la sua forza lavoro (cioè il "tempo necessario"), che è al limite minimo. Ogni ora lavorata in più di questa, dà inizio alla rapina, da parte del capitalista, di lavoro non pagato; ogni prolungamento della giornata, quindi, è tutto prolungamento di questa estorsione. Lavorando anche cinque soli giorni la settimana, per cinque giorni, giorno per giorno questo rapporto fra tempo necessario e lavoro non pagato si riproduce. L'intensificazione della produttività non si riscontra nella massa di produzione che esce da una settimana di lavoro, ma dall'unità di tempo che è l'ora lavorativa; cosicché tale concentrazione dello sforzo lavorativo fa sì che l'operaio profonda, in sforzo ed ener-

gie, due-tre giornate di lavoro in una, e la sua vita si riduce di due terzi. Nella società in cui vige la legge del "libero scambio" delle merci, il capitalista rappresenta il compratore, e l'operaio il venditore, della forza lavoro. Il capitalista rivendica il suo "diritto" ad acquistare al minor prezzo, lo operaio il suo "diritto" di vendere al più possibile. « Fra diritti uguali decide la forza » — dice Marx —. « Così, nella storia della produzione capitalista, la regolazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa — lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia ». Nessuna legge borghese consacrerà mai i diritti degli operai ma solo i propri; e nessun diritto sarà mai dagli operai definitivamente acquisito, se non viene imposto con la forza prima, e difeso con la forza dopo.

LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA E QUINDI LA QUESTIONE DELLA VITA DEL PROLETARIATO CONTRO LA QUESTIONE DELLA VITA DEL CAPITALE.

Perché la Russia non è socialista

VIII. Tutte le tare di una agricoltura capitalistica

Abbiamo dedicato gli ultimi numeri alla denuncia dell'impostura staliniana che applica l'etichetta "comunista" a un partito tipo di cooperativa contadina; il cholchos, mostrando che la genesi di questo tipo di associazione di produttori non costituiva affatto un "passaggio" da uno stadio preteso "socialista" ad uno superiore, ma rappresentava, al contrario, la stabilizzazione, sotto la spinta di imperiose esigenze politiche e sociali, di forme agrarie proprie di un capitalismo inferiore.

Socialismo è innanzitutto abolizione dei rapporti di scambio fondati sul valore; distruzione delle loro categorie fondamentali: capitale, salario, denaro. Queste categorie il cholchos le garantisce sul piano della trasformazione del piccolo produttore rurale, di cui cristallizza la posizione sociale sia con la remunerazione in denaro (o in prodotti negoziabili) a compenso del lavoro in una fattoria cooperativa, sia con lo sfruttamento del campicello e del bestiame di proprietà personale, i cui prodotti possono parimenti essere venduti sul mercato. Quindi, lungi dall'essere un tipo di "socialismo", il cholchos si avvicina piuttosto ai sistemi detti "d'autogestione" che in certi paesi sottosviluppati, divenuti politicamente indipendenti, dissimulano, con una usurpazione di termini identica a quella del precedente russo, il ruolo di ponte di passaggio storico da essi svolto fra l'arcaica produzione naturale precedente il capitalismo e il pieno sviluppo di quest'ultimo.

Dopo di aver esaminato le motivazioni politiche della "collettivizzazione forzata" e sottolineato in particolare l'appoggio che per suo tramite la controrivoluzione staliniana trovò nell'immenso contadiname sovietico, dobbiamo ora mostrare che appunto per questa via — tortuosa ma dalle caratteristiche inequivocabili — un autentico capitalismo nazionale si è affer-

mato sulle rovine della rivoluzione d'Ottobre. La figura del cholchosiano riflette bene l'impatto economico e sociale di una rivoluzione che, nell'ambito dei suoi confini nazionali, non poteva superare lo stadio di una trasformazione storica borghese. Il cholchos, transizione necessariamente imposta dall'abbandono della strategia rivoluzionaria internazionale, non ha cessato di costituire il principale ostacolo al rapido sviluppo del capitalismo in Russia.

Non che tale ostacolo rappresentasse le sopravvivenze irriducibili di un "vecchio corso" in direzione del socialismo, come i trotskisti continuano a sostenere malgrado tutte le smentite dei fatti: esso dimostra al contrario il pesante tributo che il proletariato paga alla storia quando la controrivoluzione, dopo aver distrutto la prospettiva del socialismo, non offre nemmeno la contropartita di crearne le premesse economiche e sociali più radicali.

Rilevando i ritardi e le difficoltà economiche della Russia attuale, da cui gli economisti e i politici occidentali credono di poter dedurre un "fallimento del comunismo", noi intendiamo invece stabilirne le cause reali, demolendo non solo le menzogne dello stalinismo e le illusioni di quanti sostengono la sopravvivenza in Russia di "conquistate socialiste", ma anche la critica rivoltata a Lenin di avere imprudentemente imboccato la strada del capitalismo di Stato. Il cholchos non appartiene a quest'ultima categoria, più di quanto non sia una "realizzazione socialista". I suoi beneficiari sono contadini che hanno apportato al fondo collettivo una parcella di terreno e un certo numero di capi di bestiame (se non ne disponevano vi ha provveduto lo Stato). Il cholchosiano partecipa alla valorizzazione collettiva di tutte le parcelle ormai riunite e della dotazione di bestiame così costituita, riceve una parte del prodotto di tale valorizzazione proporzionale al numero delle giornate di lavoro che vi ha dedicate, mentre dispone di un pezzo di terreno e di un certo contingente di bestiame, dei quali utilizza i prodotti a suo piacere.

Per la sua condizione come per

la sua psicologia sociale, il cholchosiano è estraneo al socialismo come può esserlo il farmer americano o il frutticoltore di una cooperativa emiliana; per il modo in cui gli è retribuito il lavoro nella fattoria collettiva, assomiglia sì al lavoratore salariato, ma anche al piccolo azionista dei paesi capitalisti, poiché come lui percepisce una parte del profitto di intrapresa. La disponibilità del suo minuscolo patrimonio, gli conferisce, invece, una posizione identica a quella del contadino parcellare d'Occidente. Il "personaggio" della società rurale russa più simile al proletariato dei paesi capitalisti occidentali, e quindi suscettibile di comportarsi come tale, è il lavoratore dei sovchos. Ma quella del sovchos, o impresa di Stato, rappresenta solo una piccola parte della produzione agraria russa.

Il cholchos, da qualunque angolo lo si consideri, è il fattore sociale ed economico più reazionario della società sovietica, a causa non solo della psicologia conservatrice dei suoi membri, ma anche del peso che rappresenta sulla sola classe moderna: il proletariato.

E' facile capire come, scampato alla fame e all'espropriazione grazie al cholchos, il piccolo produttore rurale russo non abbia lesinato il suo sangue, nell'ultima guerra mondiale, per difendere le sorti dello Stato staliniano, le garanzie di sopravvivenza e di stabilità che questo gli assicurava. Ma bisogna considerare l'insieme della struttura economica e sociale russa, per comprendere come questa sopravvivenza e stabilità sia dovuta, in definitiva, al sfruttamento del proletariato. La mediocrità delle condizioni sociali nelle campagne russe non deve ingannare: il sistema cholchosiano, oltre ad accentuare le storture fondamentali della natura capitalista dei rapporti di produzione, costituisce il principale ostacolo all'elevazione generale del livello di vita.

Imposta dalla strategia politica dello stalinismo, che aveva scisso le sorti dello Stato russo da quelle del proletariato internazionale, la forma cholchosiana è divenuta quasi inestirpabile nella misura in cui può essere eliminata — come desidererebbero gli attuali dirigenti sovietici — solo dalla concorrenza di una forma a produttività superiore, la cui apparizione, salvo un sovvertimento generale, appare ancora lontana. Qualche cifra basta a fissare le idee a questo proposito: la rese medie in cereali

che, pur essendo aumentate (dal 1913 al 1936: + 25% contro il + 30% circa degli USA e del Canada), sono insufficienti in confronto all'incremento demografico; la percentuale ancora elevata della popolazione contadina, prova caratteristica della bassa produttività agricola (42% contro il 12% degli USA e il 28% della Francia); la spaventosa situazione del patrimonio zootecnico che, a parte una crescita spettacolare dell'allevamento dei suini (+ 63%), ha registrato una diminuzione di circa il 20% dal 1913 per i bovini da carne e da latte.

Questa carenza del sistema cholchosiano non risiede soltanto nelle insufficienze della sua produzione, ma è ancor più nel suo modo d'orientarsi vendendo ai cholchos i trattori di cui prima noleggiava i servizi, lo Stato russo si è privato del solo mezzo di pressione di cui disponeva per imporre la produzione delle derrate indispensabili delle quali prima della famosa riforma di Krusciov, esso stesso fissava la quantità e il prezzo. Si è visto quindi lo stesso promotore di questa riforma battere le campagne ed esortare senza successo i cholchosiani a produrre grano invece dell'orzo e dell'avena che permettono l'allevamento molto più redditizio dei suini. Così, nel regime di pseudo "socialismo" russo, la forma di lucro delle imprese cholchosiane prevale sulle esigenze alimentari di un "popolo" che si pretende sia al potere!

Tuttavia, ciò non significa che la sorte degli stessi cholchosiani sia paradisiaca. Sembra al contrario che al netto di tutti i prelievi sulla produzione lorda del cholchos (fra i quali figurano esattamente le stesse voci che in tutte le imprese capitaliste occidentali, e in particolare un tasso di investimento dello stesso ordine di grandezza) resti ben poco da "spartire" fra i soci. Questo fatto, costringendo il cholchosiano ad arrotondare il magro "salario" con la vendita dei prodotti del suo campicello personale, aggrava ulteriormente l'anarchia dell'approvvigionamento della popolazione.

In effetti, lo scarso rendimento in cereali (che costituiscono ancora la base dell'alimentazione russa) si unisce all'indipendenza di fatto del cholchos, e quindi alla sua tendenza a produrre di preferenza non ciò che è indispensabile, ma ciò che rende di più, facendo così diminuire l'offerta di derrate sul mercato ufficiale e alzare i prezzi sul mercato privato. Infatti il cholchosiano ricava dalla vendita su questo mercato dei prodotti del suo appezzamento tanto quanto dal lavoro nel cholchos. Per farsi un'idea del prezzo al quale il salariato urbano deve pagare i suoi mezzi di sussistenza, basta sapere che, nel 1938, i 3/4 dei prodotti agricoli messi sul mercato provenivano ancora dai campicelli individuali e meno del quarto restante era fornito dai cholchos propriamente detti; ancor oggi, la metà del reddito globale del cholchosiano è costituito dai frutti del lavoro sul suo pezzetto di terra.

Qui manca spazio per riferire come la "riforma Krusciov" del cholchos si sia imposta ai dirigenti sovietici (vedasi il nostro "Dialogo con Stalin"), ma essa dimostra che l'economia russa — e in particolare il suo tallone d'Achille, l'agricoltura — obbedisce alle leggi inesorabili del capitalismo. Il solo criterio inconfutabile del socialismo è il trionfo del valore d'uso sul valore di scambio: solo quando esso è divenuto realtà, si può affermare che la produzione serve i bisogni degli uomini e non quelli del capitale. L'agricoltura pseudo-socialista dell'URSS illustra in modo lampante il caso opposto: sono le leggi del mercato e non i bisogni più elementari dei lavoratori che determinano quantitativamente e qualitativa-

La serie di articoli sulla questione cinese e sulla concentrazione capitalista in Europa riprenderanno nei prossimi numeri.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 90, 19 ottobre-1 novembre 1970, del quindicinale

LE PROLÉTAIRE

che contiene: il capitale, zar di tutte le Russie; Le grandi pompe; Una repressione senza rischi; Che cosa farà la dittatura del proletariato nell'industria automobilistica; ed altre rubriche.

Le due pagine interne, al solito riservate ai « Syndicat de classe » come supplemento mensile, mettono in particolare rilievo due fatti grandiosi, sui quali per mancanza di spazio non ci siamo potuti intrattenere: gli scioperi selvaggi scoppiati alla fine di agosto in Olanda, e il grandioso sciopero in corso alla General Motors, il primo da 24 anni in qua, e interessante 350.000 operai negli Stati Uniti e nel Canada. Ad essi vanno aggiunti gli scioperi selvaggi di cui è stata teatro di recente la Germania e che, specialmente alla Ford di Colonia, hanno avuto come protagonisti i lavoratori stranieri, i più sfruttati, in particolare i turchi.

Tre episodi di lotta di classe in tre paesi del « benessere » e della « pace sociale »: la nostra stampa, che non ha confini « nazionali », li saluta con entusiasmo!

mente la produzione dei cholchos.

Lo stesso sviluppo dell'economia russa in generale, che le permette e le impone nello stesso tempo l'accesso al mercato mondiale, ne illumina ancor più le contraddizioni. La concorrenza internazionale esige costi di produzione poco elevati, quindi il ribasso dei prezzi agricoli per poter nutrire la forza lavoro salariata senza doverla pagare troppo. Questa è una delle contraddizioni fondamentali del capitalismo, poiché, a causa dei limiti naturali imposti nel settore agricolo alla rotazione del capitale, questo si dirige di preferenza verso l'industria. L'incremento della produttività agricola, al quale il capitalismo occidentale è comunque arrivato grazie all'industrializzazione delle colture e alla secolare espropriazione del piccolo produttore, è molto più difficile da conseguire per il capitalismo russo a causa dell'immovibile settore

cholchosiano che il potere sovietico si sforza solo di "selezionare", incoraggiando i cholchos in attivo a scapito di quelli in passivo.

Si può immaginare quale grado di sfruttamento tale potere debba imporre ai suoi salariati industriali per riuscire egualmente ad abbassare i costi di produzione, venendo così ad aggiungere alla miseria endemica del settore agrario, dovuta alle condizioni che abbiamo esposte, lo sfruttamento più barbaro degli operai.

Il capitalismo russo, come tutti i giovani capitalismi, getta la luce più cruda su tutte le contraddizioni del capitalismo in genere; perciò i suoi lacché internazionali non potranno tacere ancora per molto la natura sfruttatrice del preteso "socialismo in un paese solo", mantenendo all'infinito la superstizione che in tutti i paesi disarmati il proletariato di fronte alla propria borghesia.

mento della produzione fosse realmente un criterio di socialismo, si dovrebbe ammettere che la Germania Federale e il Giappone, i cui indici di produzione galoppino a un ritmo allucinante, siano più socialisti della Russia! In quest'ultimo paese, infatti l'aumento medio annuo della produzione rallenta progressivamente: 22,6% dal 1947 al 1951; 13,1% dal 1951 al 1955; 9,1% dal 1955 al 1965. Questo fatto, che si ripete nella storia di tutti i capitalismi, conferma che l'economia russa non sfugge a nessuna delle loro caratteristiche essenziali.

Il bluff staliniano sulla marcia irresistibile della produzione russa, doveva crollare dopo di aver servito di pretesto alla liquidazione della "guerra fredda" e alla riconciliazione fra russi e americani. Non solo i "miracoli" della produzione sovietica, malgrado le fanfaronate di Krusciov, non hanno convinto quest'ultimi della "superiorità del sistema socialista sul sistema capitalista", ma il promotore della "emulazione pacifica fra sistemi diversi" ha dovuto riconoscere egli stesso la necessità per la Russia di mettersi alla scuola della tecnica dell'Occidente.

Con le parole d'ordine lanciate dall'economista Lieberman — produttività del lavoro, redditività delle imprese — cadono gli ultimi veli che nascondevano la realtà del capitalismo russo. In URSS la fase dell'accumulazione originaria del capitale è conclusa: la produzione russa si sforza di accedere al mercato mondiale e deve quindi piegarsi a tutte le sue esigenze. Il mercato è un luogo in cui si fronteggiano merci. Dire merce è dire profitto. Anche la produzione russa è produzione per il profitto. Ma questo termine deve essere preso nella sua accezione marxista — plusvalore destinato ad essere convertito in capitale — e non nella sua accezione volgare di "utile del padrone".

Sotto questo grossolano travestimento era facile agli staliniani negarne l'esistenza, poiché la proprietà privata dei mezzi di produzione, in Russia non esiste. Quanto ai loro avversari di sinistra, i quali sostengono che la forza lavoro russa è sfruttata, si rinchiodano, per la maggior parte, nello stesso criterio giuridico e puramente formale, invocando l'esistenza di una "burocrazia" che monopolizzerebbe arbitrariamente il prodotto nazionale.

Questa spiegazione non spiega nulla: la "burocrazia" è sempre più o meno apparsa in dati momenti della genesi o dell'evoluzione di tutti i grandi modi di produzione, ed è la natura di questi modi di produzione che ne determina i compiti e i privilegi, non questi che determinano quella. Del resto, le strutture del capitalismo moderno tendono ad unificarsi, tanto nella loro "espressioni tradizionali" quanto in quelle russe. Quello di Europa e d'America si "burocratizza" nella misura in cui dissociatesi da tempo proprietà e gestione, la funzione dello Stato diviene determinante e genera tutta una mafia di "managers" e di affaristi che sono i veri padroni dell'economia. Quello in Russia, rinculando, si "liberalizza", cioè allenta il controllo statale della produzione, vanta le virtù della concorrenza, del commercio e della libera impresa — anche se questo processo non è rettilineo ma contraddittorio — per ragioni politiche e sociali che avremo certo occasione di esaminare in futuro.

Applicati alla storia economica dell'URSS i criteri enunciati dall'inizio di questa serie di articoli, permettono di ripercorrere la genesi del capitalismo russo. Salariato e accumulazione del capitale sono evidentemente incompatibili col socialismo. Imposti alla rivoluzione d'Ottobre dall'arretratezza economica del paese, essi lasciavano aperta la

prospettiva di un socialismo futuro nella sola e stretta misura in cui il loro impiego si limita alla soddisfazione delle esigenze della vita sociale in Russia e si subordinava rigorosamente alla strategia di estensione internazionale della rivoluzione.

Abbandonata questa strategia, e la "coesistenza pacifica" traducendosi in lotta per il mercato mondiale, la Russia doveva proclamare alla luce del sole il primato nella sua economia delle categorie universali del capitalismo: concorrenza, profitto. Certo esse sono apparse senza l'esistenza di una classe borghese dirigente di cui la burocrazia assicura un interim d'altronde prossimo alla fine. Ma questa classe non può restare all'infinito sotterranea, nascosta, quasi clandestina, come è ancor oggi. Agiscono per suo conto tanto i commissari viaggiatori politici che concludono accordi commerciali nelle capitali estere, quanto i militari che riducono col terrore ogni velleità di emancipazione dei "partiti fratelli" dell'Europa centrale o dei Balcani. Sono allo stesso titolo strumenti della futura borghesia capitalistica russa i diplomatici che "aiutano" i Paesi arabi o il Nord Vietnam e i carri armati che fanno opera di polizia in Cecoslovacchia. Oppressore militare prima di essere concorrente "valido" arruolatore di manodopera forzata prima di estorcere plusvalore al modo raffinato dei suoi rivali d'occidente, il capitalismo russo ha percorso, in mezzo secolo di stalinismo, la via segnata di sangue, di violenza, di infamia, di corruzione che è la via maestra di ogni capitalismo.

L'insegnamento da trarne si può riassumere in poche frasi. La possibilità del socialismo in Russia era subordinata alla vittoria della rivoluzione comunista europea. L'impostura staliniana, contrabbandando i rap-

porti di produzione russi attuali come rapporti non-capitalistici, ha cancellato ogni distinzione, anche la più elementare, fra socialismo e capitalismo e distrutto la sola vera arma del proletariato: il suo programma di classe.

L'essenziale di questo programma è, sul piano politico, la dittatura del proletariato; sul piano economico, l'abolizione dello scambio mercantile fondato sullo sfruttamento della forza lavoro. Di queste due condizioni per il socialismo, la rivoluzione d'Ottobre ha realizzato soltanto la prima e senza poterla conservare per più di qualche anno, mentre non poteva — e i suoi capi lo sapevano — giungere alla seconda.

La dittatura del proletariato è morta nel corso della degenerazione del partito bolscevico. Questo, divenuto strumento dello Stato sovietico invece di esserne il padrone, ha reso impossibile sia la vittoria internazionale del proletariato, sia l'estinguersi dello Stato, punto fondamentale del marxismo. Mentre, sul piano sociale, la Costituzione democratica del 1936 dava la supremazia all'immensa massa conservatrice del contadino, sul piano economico l'URSS si sottometteva definitivamente alla legge del valore, al meccanismo di accumulazione del capitale le cui forze irresistibili dovevano senza l'aiuto della rivoluzione internazionale, riprodurre in Russia le stesse tare e le stesse mostruosità di ovunque.

Nel momento in cui l'inesorabile logica dei fatti svela anche agli occhi dei più increduli le sue infamie e le sue contraddizioni, la denuncia del falso socialismo russo è il primo presupposto del ritorno del proletariato internazionale ai suoi obiettivi rivoluzionari e della riabilitazione, agli occhi degli sfruttati del mondo intero, dei principi fondamentali del comunismo.

La realtà del capitalismo russo

La prova dello sfruttamento della forza lavoro non sta solo nel fatto che la classe che lavora riceve soltanto una parte del prodotto sociale, mentre quella che non fa nulla se ne appropria una grossa fetta per il suo consumo personale. Una tale "ingiustizia" non conterebbe in sé la prospettiva della possibile e necessaria scomparsa del capitalismo. Ciò che condanna irrevocabilmente quest'ultimo sul piano storico, è la necessità in cui si trova di trasformare una parte sempre crescente del prodotto sociale in capitale: questa cieca forza sociale sopravvive solo esasperando sempre più le proprie contraddizioni, e quindi anche la rivolta di quella classe che ne è la prima vittima.

Denunciare l'esistenza di questa cieca forza nella Russia sedicente "socialista", non significa dunque "attaccare e diffamare il comunismo", come sostengono gli staliniani per la pelle; bensì smascherare la sua più spudorata controrivoluzione; significa orientare l'avversione istintiva degli operai per manifestazioni visibili del capitalismo contro la sua intima essenza contro le sue categorie assassine: salario, denaro, concorrenza, significa dimostrare che il movimento proletario è stato sconfitto perché, in Russia e altrove, ha capitolato di fronte a queste categorie.

Altri hanno descritto molto meglio di come potremmo fare noi il feroce sfruttamento della forza lavoro in Russia; ci limiteremo quindi ad illustrarne le cause alla luce di una delle leggi più caratteristiche del capitalismo: quella dello sviluppo crescente, proprio a tutti i paesi borghesi, della sezione che produce beni di produzione (sezione I) a detrimento della sezione (II) che produce beni di consumo.

"Non lavoro ma cannoni"; questa formula di Hitler, ieri beffeggiata da coloro che oggi la imitano con la loro "forza d'urto" e i loro "deterrenti", potrebbe così tradursi in russo: non scarpe ma macchine, non industria leggera ma pesante, non consumo ma accumulazione. Poche cifre bastano a dimostrarlo: dal 1913 al 1964 la produzione industriale globale russa si è moltiplicata per 62; quella della sezione I per 141, quella della sezione II per 20. Tenendo conto dell'incremento demografico sopravvenuto fra queste due date, la sezione dei beni di produzione si è ingrandita di 113 volte, quella dei beni di consumo di 12!

Ma ben più importanti sono gli effetti sociali di tale contrasto fra produzione e consumo; si potrà colmare il "ritardo" dell'industria leggera, si potrà ovviare alle sue carenze, ma l'economia russa non si libererà più dalla contraddizione inseparabile del capitalismo: accumulazione della ricchezza a un polo e della miseria all'altro.

Già l'ingegnere, il tecnico, lo specialista hanno la loro villa sul Mar Nero, mentre agli operai non qualificati, ai tartari, ai kirghisi, ai calmucci, strappati dalla loro vita rurale o naturale, non resta che la miseria incarnata in Italia dagli immigrati dal Sud, in Francia dagli algerini o dai portoghesi.

Che oggi questo aspetto mostruoso del "modello russo" di socialismo non riempia di sdegno gli operai, è il più grave delitto di cui il verdetto della storia farà carico allo stalinismo. Esso ha ridotto i termini di "socialismo" e "capitalismo" a semplici etichette diverse per indicare lo stesso contenuto.

Quando manovali ed operai accettano come eterni il cottimo, la gerarchia dei salari e tutti gli altri aspetti della concorrenza fra venditori di forza lavoro, è

facile all'intellettuale opportunisto — convinto che il principale merito della rivoluzione d'Ottobre sia stato quello di strappare la Russia dalla sua arretratezza economica — assimilare socialismo ad accumulazione del capitale. Il fatto che tutto il Terzo Mondo in rivolta contro l'imperialismo faccia a sua volta propria questa concezione, mostra l'ampiezza di una sconfitta del movimento proletario che non ha solo distrutto la forza viva della classe operaia, ma ne ha pure alterato profondamente la coscienza politica. Seguendo questa spaventosa "via al socialismo" si condannerebbero tutti i proletari del mondo a ripercorrere uno dopo l'altro l'orrendo calvario che è stato dovunque quello del capitalismo.

Basta ricordare che cosa esso fu in Russia sotto Stalin. I piani quinquennali — troppo facili da ammirare per l'intellettuale occidentale che non ha mai toccato un utensile in vita sua — furono letteralmente un inferno di lavoro, un carnaio di energie umane; essi sopprimevano le garanzie più elementari degli operai; con l'istituzione del "libretto di lavoro", riportavano la condizione del salariato russo allo stesso livello del salariato francese sotto la sferza poliziesca del Secondo Impero; piegavano i lavoratori ai metodi infamanti dello stakanovismo, reclutavano la manodopera a colpi di repressioni; la sperperavano in "realizzazioni" spesso inutili; chiamavano sabotaggi i frutti dell'incultura burocratica, e li facevano pagare in processi di un mostruosità medievale a "trotskisti" o cosiddetti tali. Questi "eccessi staliniani" non furono dovuti, come oggi pretendono coloro che devono ad essi le proprie sinecure di burocrati o di politici, alle "condizioni specifiche" del "socialismo russo", bensì alle condizioni generali, universali, proprie della genesi di ogni capitalismo. L'accumulazione originaria del capitale inglese uccise migliaia di contadini liberi; quella del nascente capitalismo russo trasformò i cittadini in delinquenti politici per farne meglio dei forzati: durante la seconda guerra mondiale, i capi della N.K.V.D. (polizia politica) a corto di manodopera reclutata nei campi di concentramento, fecero questa edificante autocritica: non siamo stati abbastanza vigili nella nostra opera di sorveglianza politica!

Tutte queste atrocità sono state commesse incensando un falso iddio, si cantavano le lodi del socialismo, si sacrificava alla produzione! Lo slancio industriale del dopoguerra favorirà questa superchieria; secondo Stalin, il capitalismo decadente non essendo più capace di sviluppare le forze produttive (parole d'oro per i "comunisti" occidentali membri di governi borghesi di ricostruzione patriottica: gli scioperi diventano "armi dei trust"), la prova del socialismo in URSS la si doveva trovare nella curva ascendente degli indici di produzione nell'atto stesso in cui quelli dell'occidente capitalisti ristagnavano.

L'illusione doveva durare giusto il tempo necessario all'economia occidentale per prendere un nuovo slancio. E questa una costante nella storia del capitalismo: il tasso di incremento della produzione diminuisce nella misura in cui il capitalismo invecchia. Questo tasso, tanto più elevato per il giovane capitalismo russo in quanto esso parva pressoché da zero, doveva ritrovare in seguito il suo vero posto dietro i capitalismi, certo più vecchi ma notevolmente ringiovaniti dalle distruzioni belliche. Se il tasso annuo di incre-

I servi del capitale "risolvono" il problema dell'emigrazione

Lo sviluppo del moderno capitalismo è indissolubilmente legato allo sfruttamento intensivo della mano d'opera d'origine bracciantile o contadina, cacciata dai campi e gettata sul mercato della forza-lavoro dei grandi agglomerati urbani.

Tutti sanno che mentre la borghesia agraria si lanciava con inaudita rapacità sulle terre demaniali, feudali ed ecclesiastiche per sfruttare con moderni criteri, e difendeva col piombo dei suoi sbirri e con le leggi dei suoi leghisti i diritti di proprietà acquisiti in moneta sonante, torme di braccianti e di contadini poveri si rovesciavano nelle città per vendere la forza delle loro braccia alla borghesia urbana. E stato un fenomeno non simulataneo, ma che si è ripetuto dovunque con lo stesso meccanismo nel corso degli ultimi duecento anni.

Dalle enclosures sorge il capitalismo inglese, dalla alienazione dei beni feudali decretata dalla rivoluzione dell'89 data la nascita del capitalismo francese, il capitalismo italiano riceve un vigoroso impulso dalla vendita dell'asse ecclesiastico realizzata dalla borghesia dopo la sua rivoluzione nazionale e laica, il capitalismo russo prende avvio dal riscritto di Alessandro II che "libera" i contadini dalle servitù feudali. E potremmo continuare all'infinito, sino al caso più recente dei contadini proletarizzati nelle repubbliche popolari e "socialiste" dell'Est europeo.

Quando poi l'industria nazionale è stata in grado di assorbire la forza-lavoro disponibile sul mercato, il flusso migratorio ha superato i confini di Stato e si è indirizzato verso le grandi metropoli industriali del mondo. Così è accaduto ai contadini italiani, che, dopo aver vanamente tentato di ribellarsi al nuovo ordine borghese lasciandosi strumentalizzare dai rottami dei vecchi regimi, sono andati, insieme ai contadini irlandesi, slavi, tedeschi ecc., negli Stati Uniti d'America a cercar fortuna per fare con il loro sangue la fortuna del capitalismo statunitense. Era una conferma, già nell'800, della verità che il proletariato moderno non ha patria e sotto tutti i cieli è uguale la schiavitù del lavoro salariato. Marx ed Engels, non soltanto da teorici del comunismo scientifico, non si stancarono di ripetere questa verità, ma da rivoluzionari profusero tutte le loro energie nel tentativo di dare una dimensione internazionale alla organizzazione politica dei proletari per lavorare alla distruzione del modo di produzione capitalistico su scala mondiale.

Ma ritorniamo al fenomeno migratorio italiano. Sappiamo che, dopo aver raggiunto la punta

massima nel 1913, al culmine della dittatura democratica del capitale, e aver subito una battuta d'arresto durante il periodo della dittatura armata del capitale, esso è riesploso dopo la seconda guerra mondiale imperialistica, nella fase della restaurazione democratica. Di nuovo eserciti di braccianti e contadini poveri hanno invaso le metropoli industriali per esservi promossi al rango di operai salariati. E un fenomeno grandioso che dovrebbe servire di sprone ai rivoluzionari per riorganizzare quell'Internazionale uccisa nel 1876, nel 1914 e nel 1926 dal federalismo e dal nazionalismo borghesi travestiti sotto false spoglie. Oltre a ciò, si pensi all'enorme potenziale sovversivo rappresentato dal proletariato accentrato nelle metropoli. Si pensi a che cosa è stata San Pietroburgo, isola proletaria in una Russia contadina, nel 1905 e nel 1917.

Ora invece la concentrazione del proletariato in grandi centri urbani fa paura ai servi del capitale, che usurpano il nome di comunisti. E si spiega. Essi pensano con terrore ai fatti di piazza dello Statuto, agli scioperi selvaggi di Milano e di Torino, alle esplosioni di collera del proletariato che nelle sue lotte economiche si sbarazza della mediazione dei bonzi e dei politicanti. E cercano di arginare il pericolo per poter continuare indisturbati a prelevare, col benedetto del grande capitale, la loro quota di plusvalore dal superlavoro di Pantalone.

Perciò essi hanno partecipato, il giorno 11 ottobre a Milano, al primo convegno dei presidenti delle regioni italiane, "dedicato ai drammatici problemi creati dal flusso migratorio sud-nord", ove, secondo il loro costume, hanno proposto "misure concrete per frenare l'esodo al Nord". D'accordo con il deputato dc. Varga (ormai la nuova Santa Alleanza tra l'altare e le botteghe oscure sta prendendo quota) hanno escogitato la soluzione finale al problema dell'emigrazione, che si può compendiarne nel motto: « Non più la gente dove c'è il lavoro, ma il lavoro dove c'è la gente » (l'Unità, 12 ottobre 1970). Naturalmente, per dare attuazione concreta a questa proposta, hanno sfoderato tutto il consueto armamentario: "le riforme di struttura", "la programmazione democratica", "la Costituzione", "le Regioni". Chissà che, oggi o domani il grande capitale non si decida, per scongiurare il fantasma del comunismo, ad accettare queste proposte concrete! Così avremmo le industrie a Roccaannuncia e a Panecucolo, a Roccadisopra e Roccadisotto. E il sogno dei servi del capitale si sarebbe avverato: le metropoli industriali de-

congestionate, lo sviluppo economico equilibrato e pianificato, la produttività assicurata, il piccolo capitale incoraggiato, la piccola proprietà salvaguardata, la costituzione finalmente attuata. E continuerebbe la pacchia per i reggimenti di deputati nazionali e regionali, per i consiglieri di quartiere, di comune e di provincia, nonché di circoscrizione e casaggio, per i bonzi e per i ceti medi, per gli intellettuali e gli esperti in comunicazioni di massa.

E, quel che più conta, per i picciotti, sarebbe ancora allontanato per qualche tempo lo spettro del comunismo!

« Pazzarilelli » a Napoli

L'arrivo di Nixon a Napoli ha dato la stura da una parte alle folkloristiche manifestazioni dei partiti e dei gruppi sindacali falsamente socialisti e marxisti, che platonicamente hanno "civilmente" protestato contro l'imperialismo americano; dall'altra alle chiassose bravate dei numerosi gruppetti che si autoproclamano "a sinistra" del P.C.I. in nome di un marxismo che non hanno mai nemmeno lontanamente odorato, e la cui unica prospettiva è quella classica dell'opportunismo bernsteiniano; fare per fare, che cosa si faccia e dove si debba giungere non ha importanza: il movimento è tutto.

A parte l'assenza completa di una linea politica chiara e corretta, a parte cioè la mancanza di quella prospettiva politica che lega le genuine lotte della classe del proletariato con un filo rosso che è sicuro possesso delle esperienze rivoluzionarie del passato e assoluta certezza del futuro, che solo costituisce il vero Partito Comunista; a parte tutto ciò, questi gruppetti di studentelli e piccolo-borghesi, che si vedono mancare sotto i piedi il terreno della "sicurezza professionale" del domani, hanno il "merito" di offrire alla polizia l'occasione di fare allenamento sulle loro teste per gli scontri ben più impegnativi con la classe operaia.

Scendere nelle piazze contro Mr. Nixon serve soltanto a quell'ambigua parte della "buona" società borghese e piccolo-borghese per mettere in pratica l'ultimo gioco di società che il putrescente mondo d'oggi, in cerca di "distrazioni", permette: "il gioco al rivoluzionario". Per ora questa feccia piccolo-borghese che tanto si gloria di denominazioni "nuove", populiste o operaiste, si permette di giocare con cose più grandi di lei; ma ben presto dovrà passare la mano, e allora, ne sia ben sicura, il proletariato mondiale non avrà, nella sua lotta senza frontiere di paesi o nazioni, contro lo stesso opprimente sistema capitalistico, ad Est come ad Ovest, voglia alcuna di scherzare, e su quella melma eserciterà il pugno di ferro della dittatura di classe guidata dal Partito Comunista.

Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. I
il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9
la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6
il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - Via Berrettini, 27
il sabato dalle 16,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.
la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14
il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
sabato dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 9,30 alle 12,30
e il venerdì dalle 21 in poi.
- TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI

Vice direttore
BRUNO MAFFI

Registr. Trib. Milano n. 2839

Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

IV - In difesa del Partito e dell'Ottobre

L'intransigenza programmatica veniva definita dottrinarismo settario, cui si contrapponeva, insieme alla "flessibilità" politica, spacciata per la quintessenza del "leninismo", un centralismo democratico di ambiguo sapore borghese, al contrario di quanto Lenin aveva sempre dimostrato dover essere, cioè un metodo che della democrazia utilizzava accidentalmente solo la forma elettorale. Ma, nei fatti e nel comportamento pratico verso la Sinistra, sia la Centrale del partito italiano che quella dell'I.C. usarono provvedimenti settari, il linciaggio morale, l'espulsione, e dopo il 1926 il plotone d'esecuzione. Ironia della storia: i settari intransigenti della Sinistra si comportarono verso gli oppositori, aperti o dissimulati, in modo "flessibile" o, secondo la moda di allora, "democratico"; i "democratici", adoratori di minoranze e maggioranza, codificatori di governi e opposizioni, usarono contro la Sinistra tutti gli arnesi più odiosi, tipici del Sanl'Uffizio.

Non invociamo condanne morali per i misfatti del boia Stalin. Non pretendiamo critiche o autocritiche, riabilitazioni o — come si dice oggi — ripensamenti storici. La questione è ben altra e di ben altra importanza. Se tutto si dovesse ridurre a una dozzina di uomini "illustri", facile sarebbe liquidare i problemi. Così, infatti, credevano gli oppositori della Sinistra di espellerne dal Partito e dalla Storia le posizioni, mitragliandone i compagni più influenti e in primo luogo quello che loro stessi, adoratori svizzerati di "guide" e "duci", chiamavano il capo della Sinistra.

Amadeo, in più riprese, a Zinoviev presidente dell'I.C. e ai centristi dirigenti il Partito dal 1923, ripeteva che, se avesse soltanto immaginato, da non marxista, essere la sua persona l'ostacolo alla corretta azione del Partito e della Internazionale, non avrebbe esitato ad autoeliminarmi. Ma ammoniva, da comunista e marxista, che la sua scomparsa, anche fisica, non avrebbe eliminato le cause dei contrasti né risolto le questioni che si dibattevano, trattandosi di problemi che andavano al di là delle persone di tutti i contendenti.

Basta scorrere i resoconti dei congressi e delle conferenze del Partito e della I.C. per rendersi conto che non esiste l'ombra di un timido accenno a errori teorici, a deviazioni programmatiche della Sinistra. Tutti gli argomenti con cui si credeva di battere in breccia le formidabili analisi con cui la Sinistra dimostrava la precarietà dottrinale delle impostazioni politiche delle Centrali, erano, se pur abili nel campo letterario, completamente privi di consistenza teorica e programmatica. E nessuno osò tacere di antimarxista la Sinistra, almeno finché, rotti gli ultimi ormezzetti della tradizione, con la tracotanza dei più forti, la navicella del Partito non andò alla deriva verso la distruzione.

Sino al IV Congresso dell'I.C., cioè finché non furono cristallizzati gli espedienti tattici di fronte unico "politico" e di "governo operaio", inteso anche come partecipazione a combinazioni ministeriali e parlamentari con pretese di sinistre socialdemocratiche, la Sinistra non intese contrapporsi al Comintern né differenziarsi organizzativamente, cioè come frazione. Se era corretto non far discendere una linea politica dalle persone, sia che si trattasse di accettarla o di contrastarla, ugualmente doveva ritenersi corretto ravvisare la bontà delle direttive non dal fatto che queste venivano emanate dalla Centrale (falsa applicazione del centralismo anche cosiddetto democratico), né in quanto definite formalmente "leniniste", "bolcevistiche", o, come si osò anche dire, semplicemente "russe". Si sancì che con la "bolcevizzazione" dei partiti comunisti i partiti sarebbero finalmente divenuti... comunisti! Autorità e centralismo erano affidati a una sorta di costituzione di partito, invece che alla correttezza dell'indirizzo politico e dell'elaborazione teorica, sebbene troppo spesso l'una e l'altro venissero ignorati proprio da coloro che più sovente si appellavano, sempre in un'unica direzione: a Sinistra!

Per queste ragioni, quando parve chiaro che la direzione dell'I.C. derivava dalle originarie posizioni, la Sinistra dovette mettere l'accento sulla necessità di differenziarsi dai dettati di Mosca.

Quello delle frazioni è un problema che dovrà essere sistemato sia nel campo della dottrina, sia in quello politico e storico. Per ora basta ripetere che la storia della conquista della direzione del partito politico di classe da parte del marxismo rivoluzionario è storia di frazioni, che hanno fatto onore a chi le ha promosse, a Marx, Lenin, Luxemburg, Trotsky. Il bolscevismo è stato la frazione di sinistra del partito socialdemocratico russo, sino alla vigilia dell'Ottobre. La Sinistra Comunista era frazione del PSI fino a Livorno. Con la sconfitta della rivoluzione è stato distrutto il

Partito e non una frazione. Il Partito non può risorgere che unitario, cioè senza frazioni. E il giorno in cui dovesse ancora porsi il grave problema delle frazioni, ci troveremo di fronte a quello della ricostituzione del Partito. I sapientoni del senno di poi hanno criticato la Sinistra per non essersi distaccata dal partito, almeno nel 1925, come rimproverano a Trotsky di non aver lanciato contro Stalin e le sue bande l'Armata Rossa. La fedeltà ai principi non è fatto di dottrina, ma di efficienza storica. Non delti ai principi non è fatto di dottrina, ma di efficienza storica. Non riosi compagni che dirigevano l'Internazionale, se non quando era troppo battendo il Partito. Se il Partito deborda dai suoi principi, si indebolisce prima, e si corrompe poi, rinviando le forze che lo negano e che sono sempre presenti.

Prove formidabili aveva dato la Sinistra, fin dal secondo Congresso dell'I.C., sul terreno della disciplina. Non vogliamo riferirci tanto al cosiddetto abbandono dell'astensionismo parlamentare, non rilevante ai fini della valutazione storica globale del processo di formazione del Partito Comunista Unico Mondiale, quanto al metodo che la Sinistra tentò con tutte le sue genuine forze marxiste di far adottare all'Internazionale. Dinanzi al permanere dei vecchi criteri maggioritari ed elezionisti, di marca democratica, all'interno dell'appena costituita Terza Internazionale, pose in modo crudo e cristallino la questione della disciplina in questi precisi termini: sul programma non esiste disciplina; o lo si accetta o lo si respinge, ed in tal caso si esce dal partito. I principi non sono oggetto di discussione.

Si indicava, finalmente, la strada, difficile, aspra, ma sicura, per superare concezioni spurie, di natura borghese con cui strutturare un'organizzazione di partito originale, puramente comunista e proletaria, abbandonando nei ferri vecchi l'ingannevole, anche se più facile e comoda, "contia delle teste".

Posto alla base del partito organizzato il programma marxista, non si doveva fare altro, nella formulazione di tutti gli aspetti teorici e pratici della vita del partito e della sua battaglia, che esaminarli scientificamente, alla luce della comune dottrina, del comune programma.

Se — dirà Amadeo — l'unanimità sulle decisioni fosse il prodotto di un profondo ed accurato esame del Partito, e non il risultato di accomodamenti di tipo anche parlamentare o di imposizioni vessatorie, non si porrebbe né il problema della disciplina, né quello dell'unanimità. E' qui che risorgono questioni di maggioranza e minoranze e di conseguenza di un partito che governa e di un altro partito che è governato, all'interno della stessa organizzazione. Tale stato contraddice alla natura stessa del partito. Poteva avere una ragion d'essere quando nei vecchi partiti socialdemocratici le frazioni di destra e di sinistra rappresentavano rispettivamente il metodo riformista, non ancora espulso dal processo storico, e quello rivoluzionario, non ancora vittorioso.

La Sinistra non si limitò ad enunciare questi principi, ma dette prove di concreta realizzazione anche quando — come per il fronte unico — il campo di applicazione veniva compromesso dalla disciplina a disposizioni centrali vieppiù contrastanti coi principi. E la bontà di questo corretto e tenace lavoro ebbe conferma nello stridente contrasto di una direzione centralista del partito italiano (dopo l'arresto dei compagni della Sinistra che lo dirigevano) che era costretta a muoversi sulle posizioni della Sinistra, le uniche a cui rispondesse positivamente la compagine di partito. Neppure al congresso di Livorno del 1926, quando ormai dei partiti comunisti rimaneva soltanto il nome, il centro poté celebrare una vittoria reale sulla Sinistra, tanto era radicata nel partito la tradizione del marxismo rivoluzionario.

Revisionismo «comunista»

Se si cercasse una pratica dimostrazione del carattere controproducente degli espedienti tattici dell'I.C., prova migliore non la si potrebbe avere che nei resti degli ex partiti comunisti. I "bolcevizzatori" di professione che accusarono la Sinistra di antibolcevismo per non aver condiviso la cosiddetta "bolcevizzazione" sono caduti al disotto di caricature dei bolcevichi: sono passati tra le file della controrivoluzione. Sembrava impensabile, costituiti i partiti comunisti, l'Internazionale, il primo Stato proletario in Russia, che si dovesse precipitare nel girone d'inferno di una revisione del marxismo, come era avvenuto per la Seconda Internazionale. L'allarme del profilarsi di un revisionismo "comunista" fu dato per la prima volta dalla Sinistra al IV Congresso dell'I.C. nel 1922. Nella discussione sulla relazione di Zinoviev,

Amadeo intervenne svolgendo un'analisi lucida e dettagliata sulle questioni tattiche controverse: "Non si tratta dunque affatto di escludere che tra le rivendicazioni del fronte unico figurino le questioni politiche quanto le questioni economiche, non si tratta di escludere in linea di principio e per non si sa quale "pruderie" dei "pourparlers" transitori anche coi peggiori capi opportunisti. Si tratta di non compromettere la preparazione dei più larghi strati possibili del proletariato alla situazione rivoluzionaria, nella quale l'azione si porterà sul terreno dei metodi propri del solo Partito Comunista, sotto pena della disfatta proletaria; e si tratta di conservare al nostro partito tutta la libertà di continuare durante lo sviluppo del fronte unico a costruire il proprio inquadramento delle forze proletarie in tutti i campi. La tattica del fronte unico non avrebbe senso senza questa opera d'organizzazione delle masse nei movimenti che il partito crea intorno a sé nei sindacati, nelle fabbriche, ecc. Noi affermiamo che il pericolo che il fronte unico degeneri in un revisionismo comunista esiste e che, per evitarlo, bisogna tenersi in questi limiti".

Sorda fu l'Internazionale a questo appello. Non comprese il pericolo imminente, neppure dopo il disastroso 1923 in Germania. Non colse il significato che proveniva dalla crisi del partito russo e che si rifletteva nella direzione stessa dell'I.C. Il revisionismo "comunista" si riduce ad accettare il metodo democratico, nel momento stesso in cui la storia lo espelle dal suo seno. La Rivoluzione d'Ottobre, Lenin, il bolscevismo — enunciava la Sinistra — ci hanno insegnato come si vince la borghesia in un paese arretrato. Non hanno potuto indicarci come prepararsi la rivoluzione nell'Occidente industrializzato, dove premeva virulenta l'infezione democratica nella stessa classe lavoratrice. Il nodo è ancor oggi questo: strappare al proletariato alle suggestioni democratiche, cioè all'ideologia che la borghesia importa nella classe operaia soprattutto per mezzo delle mezze classi. Ecco perché le questioni di tattica dominarono la vita dei partiti comunisti e dell'I.C., dovendosi essi misurare con la socialdemocrazia, partito della "sinistra borghese", che teneva le leve di comando del movimento operaio in virtù del suo passato proletario. Ecco perché gli errori tattici, e peggio la erronea concezione della tattica, ribadivano la supremazia opportunistica sulle masse e non ne riducevano la pressione. In questi precisi termini si poneva l'intransigenza della Sinistra.

Discorso al V Congresso Mondiale

Prima di tutto alcune parole sul carattere del rapporto del compagno Zinoviev e del punto dell'ordine del giorno che il Congresso presentemente discute. Noi discutiamo un rapporto sull'attività e sulla tattica del Comitato Esecutivo del Comintern nel periodo che va dal IV al V Congresso mondiale. Evidentemente non discutiamo la questione generale della tattica del Comintern. Io penso invece che in questo Congresso una discussione generale sulla tattica era necessaria e mi rimetto alla storia di questa questione davanti ai precedenti Congressi mondiali.

Il terzo Congresso, è vero, ha molto discusso sulla tattica e ha adottato le tesi che tutti conosciamo. Ma in queste tesi non si parla ancora, almeno in modo formale, delle questioni che in seguito sono divenute le più importanti; per esempio del fronte unico e del governo operaio. Abbiamo avuto, dopo il III Congresso, delle sessioni dell'Esecutivo Allargato che si sono occupate della questione della tattica. Ma le sessioni dell'Esecutivo Allargato non sono dei Congressi mondiali e il quarto Congresso doveva in certo modo ratificare il lavoro di queste riunioni e codificare nelle sue tesi le direttive tattiche dell'Internazionale Comunista.

La questione era all'ordine del giorno: essa venne trattata in un rapporto del compagno Zinoviev parallelo a quello sull'attività dell'Esecutivo. Si presentò pure al Congresso un progetto di tesi sulla tattica preparato dallo stesso comp. Zinoviev, ed è vero che questo progetto di tesi fu adottato alla fine del Congresso, ma la commissione che doveva incaricarsi del problema e che, se ricordo bene, era composta del presidium più alcuni membri delle delegazioni più importanti, non vi poté lavorare. Essa non si riunì che negli ultimi giorni, e solo in quegli ultimi momenti io potei presentare un progetto di tesi che era opposto

Il dilemma non era "democrazia o fascismo", o l'equivalente "antifascismo o fascismo", come s'insegnò ai lavoratori soprattutto dopo l'Aventino; ma "democrazia o comunismo", "rivoluzione o controrivoluzione", "dittatura proletaria o dittatura capitalistica". Si vede chiaramente come non fossero bizantinismi teorici le appassionante discussioni, cui la Sinistra costrinse i partiti comunisti, sulla sostanziale diversità tra le formule "conquista della maggioranza del proletariato", "fronte unico politico", "governo operaio" e "governo operaio e contadino", proposte dalla Centrale, e "conquista della massima influenza comunista nella classe", "fronte unico nel campo sindacale", "dittatura rivoluzionaria del proletariato", proposte dalla Sinistra.

Quando gli espedienti tattici così formulati furono teorizzati, il revisionismo da pericolo si trasformò in tragica realtà, poi in opportunismo, e infine in controrivoluzione. Non a caso Stalin, capo visibile della bestiale reazione anticomunista, usò uno ad uno tutti gli argomenti e tutti i metodi, contro quegli stessi dirigenti dell'I.C. che li avevano escogitati, per affossare la rivoluzione. E Amadeo con un decennio di anticipo aveva preconizzato a Zinoviev il plotone d'esecuzione.

Inflessibile lotta allo stalinismo

Quando Stalin crepò, gli inimmaginabili suoi tirapiedi gli voltarono le spalle e si atteggiarono a resistenti dello stalinismo. Solo ed ancora la Sinistra aveva lottato con tutte le sue forze contro il risorgere e l'imperversare dei pretoriani russi e non russi. Gli antistalinisti di oggi sono gli stessi che in nome del boia russo uccisero la rivoluzione e il partito in Russia e nel mondo, distruggendo il paziente lavoro di ricostruzione teorica e organizzativa, disperdendo le forze migliori del proletariato internazionale, in alleanza e con l'aiuto degli Stati capitalistici, che sotto la maschera dell'antifascismo perseguirono i militanti comunisti rivoluzionari. Soltanto la Sinistra difese Trotsky — sebbene ne dissentisse su diverse questioni — il quale si stava battendo contro l'incipiente degenerazione del partito bolscevico.

Già al IV e ancor più a fondo al V Congresso dell'I.C., la Sinistra espresse le sue posizioni di fronte alla questione russa, che nelle Tesi di Livorno trovarono lapidaria sistemazione: "Si tratta soprattutto di assicurare alla Russia proletaria ed al P.C.

il sostegno attivo ed energico dell'avanguardia proletaria soprattutto dei paesi imperialisti, non solo nel senso che vengano impediti le aggressioni e si eserciti una pressione in materia di rapporti degli stati borghesi con la Russia, ma soprattutto perché occorre che il Partito russo sia assistito nella risoluzione dei suoi problemi dai partiti fratelli...".

Qui il centro della questione: il partito russo, qualsiasi partito della I.C., non devono sottrarsi ai dettati dell'I.C. Si era imposto, in maniera non corretta, alla sezione italiana un esecutivo diverso da quello che era uscito dal II congresso e dalle stesse indicazioni di tutto il Partito, ma non si volle nemmeno discutere, né in congressi né in sessioni allargate dell'Esecutivo internazionale, le gravi divergenze che dilaniavano la rivoluzione e il Partito in Russia. L'attuale formula di non ingerenza negli affari interni di rispettivi partiti, spacciata per originale e nuova, deriva dall'inflessibilità decretata con spirito grandioso dal nazionalismo staliniano. La controrivoluzione staliniana e lo stalinismo avrebbero avuto vita dura, e forse non avrebbero prevalso, se la degenerazione non fosse passata nell'Internazionale.

La "bolcevizzazione", imposta ai partiti comunisti come taumaturgica salvaguardia dai pericoli opportunisti, non impediva al partito dei suoi ideatori di passare alla controrivoluzione.

Chiara conferma che non esistono formule o modelli per scongiurare i rischi opportunistici. Lo sbarramento antiopportunistico è unicamente costituito dal saldo maneggio dell'invariante programma marxista rivoluzionario, senza cedere alle facili suggestioni del successo immediato e della manovra. Questo programma fu votato e rivoltato mille volte dal centro internazionale, condannando per cattiva la tattica che prima si era ritenuta infallibile e viceversa, in un infernale continuo cambiamento di parole d'ordine, di formule politiche e organizzative. Lo stalinismo ebbe facile gioco in questo variopinto caleidoscopio di direttive che consentivano anche ai rinnegati odierni di spacciarsi per comunisti e marxisti.

La Sinistra più che mai assolve a questa essenziale funzione di restaurazione programmatica e di ricostruzione organizzativa del partito militante, nella intransigenza assoluta suffragata dalle dure lezioni delle sconfitte.

Il partito politico di classe non poteva risorgere che sulla base del marxismo rivoluzionario, partito unico mondiale, così come la Sinistra Comunista lo ha sempre previsto e per il quale ha sempre lottato.

to, ad ogni sezione. (Applausi, ilarità).

E ogni oratore che viene a portare nel Congresso il contributo di un partito aderente al Comintern a questa discussione internazionale, quasi sempre si preoccupa soltanto delle questioni del suo partito, risponde soltanto a ciò che il compagno Zinoviev ha potuto dire sulle questioni del suo partito, resta nei ristretti confini dei suoi affari nazionali. Non ci troviamo quindi in presenza di discussioni e risoluzioni che abbiano un vero carattere internazionale e sulle quali la massa dei militanti del Comintern, attraverso la voce dei delegati, debba pronunciarsi giudicando l'opera e l'attività del centro dirigente nel periodo in esame.

Sulla situazione mondiale e sulla sua valutazione

Fatte queste riserve, tengo a dire alcune parole sulle questioni più importanti di cui il compagno Zinoviev ha parlato, e che hanno formato l'oggetto della discussione.

Il compagno Zinoviev ci ha fatto un rapido quadro della situazione mondiale, sulla quale in linea generale si è completamento d'accordo. Egli ci ha detto: al quarto Congresso avevamo previsto che un'era di illusioni pacifiste era possibile; adesso vediamo che dei governi borghesi di sinistra, talora con la partecipazione dei socialdemocratici, si sono formati in paesi importantissimi; ci troviamo in presenza di un periodo in cui la borghesia fa una politica del tutto liberale, democratica; e in un certo senso siamo condotti a stabilire un confronto con la politica reazionaria e fascista della borghesia che, or sono due anni, sembrava all'ordine del giorno e che fornì la base del quadro della situazione che ci eravamo formati al III Congres-

so, quando prendemmo atto della grande offensiva del capitale.

Ora, io sono d'accordo che, momentaneamente, la situazione sembra orientarsi verso una politica borghese di sinistra, ma non trovo che ciò significhi — e penso che il compagno Zinoviev sia d'accordo — che l'offensiva del capitale sia cessata o abbia rallentato. L'offensiva del Capitale può servirsi di metodi diversissimi. C'è un metodo di destra, ed è la reazione aperta, lo stato d'assedio, il terrore contro il movimento proletario. Vi sono dei metodi di sinistra, e sono la menzogna democratica e l'illusione della collaborazione di classe. Ma questi due metodi mirano allo stesso scopo e non è necessario pensare che debbano esservi dei periodi storici nettamente separati, nei quali tutta la borghesia mondiale o una parte di essa si serve delle armi o di destra o di sinistra.

Lo stesso relatore prevede che questa era di pacifismo possa dar luogo in un periodo abbastanza prossimo ad un'era di reazione fascista. Io penso che noi marciamo verso una sintesi dei due metodi.

Il giudizio sulla crisi del capitalismo che ci aveva condotti nei precedenti Congressi a constatare che la borghesia, per mantenere il suo potere, era costretta a lanciarsi in un'offensiva violenta contro la classe operaia, resta oggi immutato. L'offensiva della borghesia continua e, là dove essa prende il carattere di fascismo (credo che avremo il tempo di parlare dell'ordine del giorno), essa non differisce molto dalla diagnosi che il compagno Zinoviev ci ha fatto della politica di un terzo partito borghese, la politica della mobilitazione dell'aristocrazia operaia e di certi strati contadini e piccolo-borghesi nell'interesse della borghesia. Ebbene, nel fondo, il fascismo non è un'altra cosa. Il fascismo non è più il semplice reazionarismo tradizionale dello stato di assedio, del terrore, è un movimento ben più moderno, più astuto, più sperimentato e che tende appunto a trovare un appoggio fra certi strati della massa. Esso può difficilmente raggiungere la massa dei lavoratori industriali, ma, nel primo periodo della sua attività, esso giunge a creare, in altri strati, sfruttando l'ideologia nazional-piccolo borghese, una mobilitazione analoga alla mobilitazione socialdemocratica nell'interesse della conservazione borghese. Noi dobbiamo attenderci che i due metodi dell'offensiva borghese si sintetizzino e che i socialdemocratici e i fascisti insieme conducano un'offensiva violenta contro il movimento rivoluzionario, si coalizzino come l'avversario definitivo contro il quale il comunismo mondiale dovrà battersi.

Quali conseguenze si devono trarre da ciò? Quando siamo in presenza di un periodo di politica democratica e liberale della borghesia, allora siamo d'accordo che si verifica il pericolo di certe illusioni pacifiste e collaborazionistiche in seno ai nostri partiti; ma questo si verifica pure nella situazione della reazione fascista. E perciò che si è condotti a trarre dall'esame della situazione oggettiva non le conclusioni perfettamente marxiste che Lenin trasse al III Congresso, ma delle conclusioni molto più banali e semplicistiche. Vale a dire: la borghesia sferra col movimento fascista una offensiva contro di noi; il momento è venuto in cui dobbiamo rispondere a questo sforzo di coalizione tra le forze borghesi e certe forze mezzo borghesi con una coalizione di partiti non fascisti, con una coalizione dei partiti comunisti coi partiti socialdemocratici, e forse con certi partiti piccolo borghesi o contadini. Ecco la risposta falsa. Il III Congresso non ha chiesto che si risponda alla situazione dell'offensiva mondiale con questo espediente banale, proprio della II Internazionale: la coalizione del partito rivoluzionario coi partiti sedicenti proletari che di partito non sono che la sinistra borghese.

Si tratta di ben altro. Si tratta di attirare la nostra attenzione di marxisti sui problemi concernenti le condizioni immediate e materiali di vita del proletariato, problemi che sono sollevati dall'offensiva del capitale. Si tratta di constatare che l'opera dei partiti comunisti — e su questo siamo completamente d'accordo — non consiste soltanto nel far propaganda del nostro programma massimo, della nostra ideologia marxista, ma nel

lo studiare e seguire tutti gli episodi particolari della vita operaia, nel partecipare a tutte le lotte sollevate dagli interessi immediati della classe operaia, considerata questa lotta come il terreno sul quale il partito comunista insegna al proletariato a combattere, e lo conduce verso lo sviluppo rivoluzionario della sua lotta.

Per ottenere ciò noi abbiamo il dovere e la possibilità di fare appello anche agli operai che non hanno ancora compreso la nostra ideologia politica, che non militano nel nostro partito, che militano in altri partiti; possiamo invocare il fronte unico della classe operaia, possiamo riferirci a questa unità di azione della classe operaia. Ma questo non significa la coalizione banale col partito socialista o coi partiti socialdemocratici che abbiamo qualificato come traditori e che continuiamo a denunciare come responsabili della situazione che il proletariato oggi attraversa. Si tratta di due cose del tutto differenti.

Il fronte unico

E è nel primo senso che noi abbiamo sempre dichiarato di accettare la tattica del fronte unico, e che ci siamo sforzati di applicarla nel nostro paese.

Qui è stata portata una formula: essa è abbastanza accettabile. Una formula è l'insieme di pochissime parole, è quasi una convenzione ed è perciò quasi sempre accettabile, a condizione di interdersi, di stabilire ben chiaramente ciò che si vuole indicare con essa.

La formula portata qui è quella del fronte unico dal basso e non dall'alto. E una formula abbastanza buona: il fronte unico dei lavoratori, della classe operaia tutta intera, non la coalizione dello stato maggiore del partito comunista con quelli degli altri partiti sedicenti operai. Perché, se non vogliamo compromettere tutto il nostro lavoro di preparazione politica rivoluzionaria del proletariato, non dobbiamo neppure lasciar supporre che vi sia un altro partito operaio al di fuori del partito comunista; che i partiti socialdemocratici e i partiti comunisti siano delle frazioni parallele della classe operaia che si sarebbero divise per caso ma che possono marciare e lottare insieme. Dobbiamo dire al contrario che la distinzione del nostro partito dai partiti opportunisti è una necessità della lotta rivoluzionaria, ma che, malgrado ciò, noi non rinunciamo a prospettare un'azione comune sul terreno delle rivendicazioni parziali fra operai che sono già comunisti e operai che si trovano nei partiti socialdemocratici ed opportunisti, e forse anche in partiti borghesi.

D'altra parte noi ci troviamo anche in presenza di una formula data dal compagno Zinoviev che non esclude completamente il fronte unico dall'alto. Ci troviamo in presenza della dichiarazione della compagna Fischer che dice: questa formula merita di essere chiarita, tuttavia in certi casi possiamo benissimo accettare anche una tattica di fronte unico che ci conduca a rapporti con i capi, con gli stati maggiori degli altri partiti.

In qual senso questo si può accettare? Per noi, la posizione che si deve prendere in questo problema di tattica è la seguente: la base del fronte unico non deve mai essere quella di un blocco di partiti politici. Essa può essere trovata in altre organizzazioni della classe operaia, non importa quali, ma in organizzazioni tali che, data la loro costituzione, siano conquistabili alla direzione comunista, siano cioè suscettibili di divenire rivoluzionarie.

Quando proponiamo il fronte unico sul terreno dei sindacati, dei consigli di fabbrica o non importa quali altre organizzazioni operaie, anche se dirette da capi opportunisti, fronte unico che ci condurrà forse alla necessità di negoziare personalmente con i capi opportunisti, — il che non ci spaventa — quando diciamo ciò, noi vogliamo convogliare nella lotta degli organi che sono suscettibili di divenire degli organi rivoluzionari, e che dovranno divenirli perché il proletariato trionfi. Quando invece convogliamo in un'azione comune un partito non comunista, allora ci rivolgiamo a un organo che non è suscettibile di lottare sulla via finale della rivoluzione mondiale, che non è suscettibile di sostenere gli interessi della classe operaia, e col nostro atteggiamento diamo a questo partito un certificato di capacità rivoluzionaria, la qual cosa sconcerta tutto il nostro lavoro di principio, tutta la nostra opera di preparazione politica della classe operaia (Applausi).

Oggi ci si dice: « Sì, la tattica del fronte unico è stata interpretata con troppa esagerazione nel senso di una coalizione con la sinistra socialdemocratica. Noi

respingiamo questa interpretazione, noi apportioniamo delle correzioni al nostro punto di vista su questo problema. Questa tattica, che era la tattica di un periodo nel quale regnava uno stato d'animo pessimista (sembrava che la curva rivoluzionaria scendesse), questa tattica non conviene più alla situazione attuale che, come ha molto bene spiegato il compagno Zinoviev, è ricca di possibilità rivoluzionarie; oggi siamo per una tattica che faccia risaltare l'autonomia politica del partito comunista, sempre restando della opinione che bisogna dirigersi alle più larghe masse della classe operaia per arrivare allo scopo sul quale tutti siamo d'accordo, e che consiste nella unità generale della classe operaia ed anche della classe contadina sotto la direzione del PC ».

Ma questa concezione non è a mio parere soddisfacente perché rimane legata alla situazione che attraversiamo.

Oggi si dice che la situazione mondiale è tale che ci sconsiglia la tattica di coalizione coi socialdemocratici. Ma nulla ci garantisce che domani non si possa ricominciare. Ora la nostra opinione differisce su questo punto da quella di Zinoviev nel senso che noi crediamo che mai questa tattica di alleanza coi partiti opportunisti possa essere utile per la rivoluzione comunista, né quando la situazione rivoluzionaria è favorevole, quando è evidente che il partito comunista può avere una posizione autonoma, né quando la situazione rivoluzionaria è sfavorevole e il momento dell'azione finale sembra essere lontano da noi.

Perciò io trovo che questa questione non può essere convenientemente liquidata se non in un testo di tesi sulla tattica dell'Internazionale e non in una semplice risoluzione su un rapporto dell'Esecutivo che concerne soltanto il periodo dei due anni trascorsi. Si tratta di cose molto diverse. L'avvenire è ben diversamente garantito dall'uno e dall'altro tipo di risoluzione.

Per esempio, ci si dice che le tesi del IV Congresso contengono certi errori e che oggi si procede a correggerli. Noi prendiamo atto di questa rettifica, certo con piacere (ilarità), ma affermiamo che tali errori opportunisti non sono stati solamente degli errori di applicazione pratica, ma sono stati errori di direzione dell'Internazionale e dell'intero Congresso; e, bisogna dirlo, tali errori erano allora accettati come la vera espressione della tattica comunista.

Per esempio, quando il comp. Graziadei — che qui si sta giustificando a causa del suo libro sulla teoria del valore (ilarità) — parlò al IV Congresso, immediatamente dopo il mio discorso, sullo stesso punto dell'ordine del giorno di cui presentemente ci occupiamo, egli dichiarò: la frazione di sinistra del Partito Socialista Italiano è contro la fusione perché è contro il fronte unico: la fusione è un esempio di fronte unico. Attualmente, tutti sono d'accordo nel riconoscere che il fronte unico ha per condizione necessaria l'indipendenza dell'organizzazione del partito comunista, ma allora quella di Graziadei era l'opinione ufficiale. Attualmente, anche il comp. Rienz (Tasca) della nostra minoranza ha giustamente criticato l'opinione del comp. Graziadei. Ma allora l'opinione del comp. Graziadei era l'ortodossia alla quale si faceva appello per neutralizzare le affermazioni ortodosse che facevo io. Tale era allora il tono di tutto il Congresso. Cito questo esempio, ma potrei citare tutti i discorsi del comp. Zinoviev, la sua replica, ecc.

Evidentemente, non si tratta soltanto di questo punto specifico. Ma è un fatto che il fronte unico è stato presentato dall'Internazionale e dai Congressi internazionali sotto la forma di un blocco dei partiti operai, del PC con gli altri partiti operai. E allora la responsabilità della falsa interpretazione della tattica del fronte unico risale a tutta intera l'Internazionale, alla maggioranza dei Congressi e alla direzione stessa del Comintern.

In Germania si è verificata la stessa cosa. I fatti ci dimostrano che, durante un certo periodo

prima dello scacco colossale che ci attendeva, col consenso dell'Internazionale si è perseguita in Germania una politica di coalizione, ci si è illusi sul fatto di poter trascinare dei socialdemocratici di sinistra all'azione rivoluzionaria a fianco del partito comunista.

Le stesse illusioni si sono verificate in altri paesi. Attualmente, se vogliamo liquidare con utilità queste esperienze, dobbiamo dire chiaramente che tali illusioni non erano le illusioni personali del tale o tal altro compagno della Centrale del Partito Comunista tedesco, ma erano le illusioni della grande maggioranza dell'Internazionale e anche del suo centro dirigente. Oggi, poiché la situazione cambia, siamo ricondotti alla concezione che il fronte unico è una tattica di cui dobbiamo servirci perché le rivendicazioni parziali sono il terreno fondamentale del nostro lavoro di educazione, ma che la autonomia politica del partito comunista come organo rivoluzionario non deve mai essere abbandonata. Questa concezione tuttavia non può essere fatta sul terreno della liquidazione di un rapporto amministrativo e burocratico. L'errore compiuto deve essere liquidato in modo che possa garantire completamente l'avvenire e l'azione internazionale comunista.

Il governo operaio

Passo al governo operaio. Le cose qui sono perfettamente analoghe. Non ho bisogno di citare le tesi del IV Congresso perché lo stesso comp. Zinoviev le ha ricordate. Ebbene, noi siamo sempre allo stesso punto. Per esempio, nel discorso che ho già citato del comp. Graziadei, il governo operaio è stato presentato come lo presenta il comp. Radek, come una manovra strategica che si compie pure sul terreno parlamentare (perché nessuno dice che è una azione puramente parlamentare; né il comp. Graziadei, né il comp. Radek non lo dicevano), come una manovra che deve essere intrapresa durante l'azione delle masse ma anche con l'utilizzazione della democrazia borghese. Ora, nelle tesi che noi abbiamo presentate al IV Congresso, abbiamo respinto questa interpretazione dichiarando che essa mette in dubbio alcune questioni fondamentali di principio concernenti il problema dello Stato e della conquista del potere, di ciò che forma il meglio del nostro programma e che caratterizza la nostra organizzazione nel suo ruolo storico. Ma questo non lo si è riconosciuto: si è accettata quella interpretazione, e oggi io non posso riconoscere come giustificazione sufficiente quella della frase scivolata per errore in un testo: ricordo che, nella discussione di questa questione, Zinoviev e Radek dichiararono all'unisono che sulla questione del governo operaio erano infine d'accordo su una formula comune.

Non si tratta, del resto, qui del comp. Graziadei, del comp. Radek, del comp. Zinoviev, o del tale o tal'altro compagno più o meno importante del Comintern: si tratta di sapere quale apprezzamento aveva fatto l'Internazionale del problema della tattica del governo operaio, come pure di dare l'importanza che merita al fatto che adesso la stessa Internazionale voglia cambiare il suo apprezzamento.

E una vera revisione che qui si fa. Non è la liquidazione della tattica del fronte unico: la tattica del fronte unico, nel suo senso rivoluzionario, deve restare, non la si può abbandonare. Ma, per la tattica del governo operaio, io affermo che si tratta di una vera e propria liquidazione.

Non basta dire: Noi conserviamo la formula del governo operaio come formula di agitazione, come parola d'ordine da lanciare tra le masse operaie, restando bene inteso che non è se non il pseudonimo o sinonimo di dittatura del proletariato, e che non abbiamo cambiato nulla ai dati fondamentali dei nostri principi in ciò che concerne il problema della conquista rivoluzionaria del potere. Nel mese di giugno del '22 noi abbiamo accettato una formula perfettamente analoga, e giustissimamente il comp. Rossi ha detto che anche al presente si potrebbe accettare questa espressione. Siamo sempre lì. E una convenzione; e perché rifiutare una convenzione se voi ci dichiarate che il governo operaio significa la dittatura del proletariato, il potere conquistato dall'azione rivoluzionaria? Ma io voglio essere un po' più "sinistro" del mio amico Rossi. Nel fondo, noi siamo d'accordo. Noi domandiamo dei testi e delle risoluzioni che liquidino nettamente la tattica del governo operaio secondo l'interpretazione di destra data dal compagno Radek e seguita dalla destra tedesca nel periodo in cui tutta l'Internazionale non trovò nulla da dire

contro quello che Radek e la destra facevano. Ma io penso che bisogna chiedere anche il seppellimento della frase. Permettetemi di parlare apertamente. Io considero la tattica come liquidata. Non voglio più battermi contro questo fantasma, perché nessuno più lo difende. Ma penso che, se avessi meglio potuto studiare il testo del discorso del comp. Bucharin, avrei potuto vedere che resta qualcosa di più che la semplice frase sotto la quale dovrebbe passare lo pseudonimo della dittatura proletaria. Anche se mi riferisco a ciò che hanno sostenuto il comp. Ercoli della Centrale del nostro Partito nel suo intervento qui, e il compagno Scoccimarro nella discussione del nostro Partito, potrei dire che c'è ancora qualche cosa che sopravvive di questa utilizzazione della democrazia borghese. Naturalmente, ciò è complicato, è connesso con le azioni di massa, è fortemente sostenuto con il rinvio a necessità rivoluzionarie; ma qualcosa resta. Non mi occupo più di questo, ma mi soffermo sul valore della frase: Governo operaio. Essa sarebbe una semplice traduzione in russo delle parole latine: Dittatura proletaria. Ora, quale vantaggio ricaviamo da una simile traduzione?

La frase in se stessa, letteralmente, non risponde all'immagine che noi vogliamo dare della conquista del potere. La dittatura proletaria, questa frase di Marx, così meravigliosa, è deplorabile che la si voglia far uscire così alla chetichella dalla finestra di un congresso comunista. Io vedo in queste due parole la concezione chiara di tutta la nostra idea politica e programmatica. Dittatura del proletariato, questo mi dice: il potere proletario sarà esercitato senza dare nessuna rappresentanza politica alla borghesia. Questo mi dice pure: il potere proletario può essere conquistato soltanto con l'azione rivoluzionaria, con l'insurrezione armata delle masse. Quando dico Governo operaio, si può intendere anche questo, se si vuole; ma, se non si vuole, si può anche intendere, per ipotesi, un altro governo che non sia caratterizzato dal fatto di escludere la borghesia dagli organi di rappresentanza politica e tanto meno dal fatto che la conquista del potere si è verificata con mezzi rivoluzionari e non con mezzi legali (voci da banchi francesi: Questo è giustissimo!). La frase non è felice. Essa non ci dà l'idea che ci abbisogna.

Ci si dice: Se diciamo dittatura proletaria le masse non comprendono; se diciamo governo operaio, le masse ci comprenderanno e noi ci guadagneremo delle adesioni fra quegli strati che non abbiamo ancora potuto raggiungere con la nostra propaganda teorica. A tanto si riduce (ci si dice) il modestissimo ruolo della formula del governo operaio. Ora, io contesto anche ciò, non vedo questa utilità pratica. Intanto alle parole "dittatura proletaria" si sono svolti tali avvenimenti che hanno talmente interessato le masse più profonde del proletariato mondiale, che anche i lavoratori dei paesi fuori della Russia sovietica sanno che cos'è la dittatura del proletariato, e la domandano per istinto anche quando sono influenzati dai capi socialdemocratici. Ma che cosa può comprendere del governo operaio un lavoratore o un contadino semplice quando, dopo tre anni, noi, i capi del movimento operaio, non siamo ancora giunti a capire e a dare una definizione soddisfacente di che cosa questo governo operaio è? (applausi).

Io chiedo semplicemente la sepolcra di terza classe per la tattica e, insieme, per la parola del governo operaio. Ma, ci si dice: Vedete, voi siete incontentabili! L'Internazionale va a sinistra e voi non siete ancora contenti. Ebbene, ammettiamo che l'Internazionale vada a sinistra; ma, se posso riferirmi al discorso che feci al IV Congresso, io penso che ciò che abbiamo criticato nel lavoro della direzione politica dell'Internazionale è appunto questa sua tendenza ad andare a destra o a sinistra secondo le indicazioni della situazione o secondo come si crede di interpretare lo sviluppo degli avvenimenti. Fino a quando non si sarà discusso a fondo il problema dell'elasticità, dell'eclittismo (secondo la mia espressione che ha provocato una risposta durissima del com. Bucharin: "questa parola ha definito il senso di una campagna bolscevica contro l'opportunismo socialdemocratico"), fino a quando questa elasticità permene delle oscillazioni devono ancora verificarsi, una forte oscillazione a sinistra ci fa temere una ancor più forte oscillazione a destra.

Ora, non è una deviazione a sinistra nella congiuntura attuale che noi domandiamo, ma una rettifica delle direttive dell'Internazionale chiara e precisa: questa rettifica non sia neppure fatta nel modo che chiediamo, sia pur conforme all'opinione della maggio-

ranza della Internazionale, dei suoi dirigenti che hanno i maggiori titoli per dire la loro opinione, ma sia fatta e in modo chiaro. Noi dobbiamo sapere dove andiamo.

Poiché abbiamo già fatto parecchie esperienze, poiché abbiamo constatato che, dopo di aver accettato la stessa formula del governo operaio nel mese di giugno '22, il governo operaio, da pseudonimo di dittatura del proletariato è divenuto sinonimo di parlamentarismo volgare, noi chiediamo che si cancelli questa frase per premunirci, per l'avvenire, da simili sorprese.

La disciplina nell'I.C.

Ma sorge qui una gravissima questione. Ci si dice: che cosa fate voi della disciplina, che cosa fate voi della necessità di avere un partito mondiale organizzato e centralizzato saldamente? Voi, compagni, rompete questa disciplina, voi rifiutate di sottomettervi alle direttive dell'Internazionale, voi siete in permanenza in disaccordo con l'Internazionale; ora voi dovete capire che, nell'organo di guida del proletariato mondiale, tali fatti di indisciplina sono inammissibili.

Prima di tutto, noi rispondiamo che tali fatti si sono verificati non per volontà nostra ma, come tutti i contrasti disciplinari e organizzativi, a destra e a sinistra, proprio perché l'Internazionale è diretta con troppa elasticità e con una precisione insufficiente nelle questioni politiche e tattiche. Prima di continuare, devo qui rettificare un'opinione che il comp. Zinoviev mi ha prestato quando ha detto che, nella discussione del nostro Partito, io avrei affermato: o il V Congresso si affrettava ad accettare le mie opinioni, vale a dire quelle della sinistra italiana, oppure noi organizzeremo nella Internazionale una frazione di sinistra per lottare contro la direzione dell'Internazionale.

Ora io non ho detto questo. Per rassicurare quei compagni che si preoccupavano di un conflitto con l'Internazionale, io ho detto: Nel solo caso in cui si verificasse un'ulteriore deviazione verso il revisionismo di destra dell'Internazionale, bisognerebbe rispondere con la costituzione di una frazione di sinistra. Ma non ho detto che, nell'Internazionale così com'è o nell'Internazionale, se si vuole, venuta a sinistra dopo il V Congresso, la costituzione di una frazione sia necessaria o sia ammissibile. E una cosa del tutto differente; io prego il comp. Zinoviev di volere prendere atto. (ZINOVIEV: Con piacere. Ilarità e applausi)

Con ciò, il famoso dilemma: O Bordiga o l'Internazionale, cade. Sarebbe perfino ridicolo parlo; esso è subito risolto, contro il semplice individuo che io sono, in favore dell'Internazionale.

La centralizzazione dell'Internazionale

Noi vogliamo realizzare una vera centralizzazione, una vera disciplina. Noi tutti siamo per la centralizzazione e per la disciplina: ma noi chiediamo che siano realizzate le vere condizioni per poter garantire in fatto questo risultato, che non si può affidare alla buona volontà di tale o tal altro compagno che, dopo venti sedute, firmi un accordo nel quale la destra e la sinistra si sono finalmente unite.

Con questa sistema non si arriverà mai a garantire una vera disciplina, che bisogna trasportare nella realtà, nell'azione, nella direzione del movimento rivoluzionario del proletariato teso verso l'unità mondiale, ma che è, all'origine, qualche cosa di spontaneo che sorge dalle reazioni immediate della lotta di classe.

Per arrivare a questo risultato di perfetta centralizzazione disciplinata, necessaria una chiarezza nella direzione tattica ed una continuità nella costituzione delle nostre organizzazioni, nel porre i limiti che ci separano dagli altri partiti. Per questo io ripeto ancora una volta la nostra vecchia opinione contro la fusione organizzativa con altri partiti, contro il noyautage politico in altri partiti, eppure contro l'istituzione di partiti simpatizzanti, problema questo che si potrà trattare discutendo il nuovo progetto degli statuti. Noi siamo contro il fatto che possano esistere, a fianco dei partiti comunisti seriamente impegnati in una severissima regola disciplinare, dei partiti che si troverebbero nella comoda situazione di vivere all'ombra della bandiera dell'Internazionale senza essere impegnati a nulla e potendo anche preparare, mancando il nostro controllo, forse il tradimento del proletariato.

Ci si dice: Voi non avete fiducia nell'Internazionale. Il vostro linguaggio significa che non siete sicuri che l'Internazionale resterà sempre rivoluzionaria, voi diffidate di essa. Ma l'Internazionale non può sopportare nei suoi

ranghi chi diffida di essa, chi non ha fiducia nel sicuro sviluppo rivoluzionario della sua azione.

Ci si dice: Una garanzia esiste; questa garanzia è data dall'esistenza alla testa dell'Internazionale del Partito Bolscevico russo, di questo partito che ha una tradizione così grandiosa e che ha nelle sue mani il potere nel primo Stato proletario. Questo deve garantirvi a sufficienza che l'Internazionale non andrà troppo a destra, che essa resterà sempre su una linea rivoluzionaria. Nella nostra discussione di Partito, è ciò che ci hanno detto i nostri compagni del Centro.

Zinoviev ha detto che io mi sono espresso, a questo riguardo, con molto coraggio. Io mi felicito di questo complimento, e continuerò ad esprimermi con lo stesso coraggio.

Il Partito russo e l'Internazionale

Il peso che l'importanza grandiosa del contributo che il bolscevismo ha dato al movimento di emancipazione rivoluzionaria del proletariato mondiale discende giustamente dalla situazione del tutto speciale in cui il partito russo si trovava. Esso non si trovava in presenza del capitalismo più sviluppato e del proletario più diffuso nel paese e più evoluto; esso non si trovava in presenza di una rivoluzione borghese già compiuta e della fase democratica già attraversata. Ebbene, questo partito ha potuto attingere là dove esistevano il grande capitalismo e un proletariato sviluppato la vera teoria rivoluzionaria che, applicata in maniera grandiosa là dove aveva le maggiori probabilità di fallire, ha dato invece la chiara conferma della sua giustezza. E una prova grandiosa ed è il contributo davvero immenso che il bolscevismo ha dato alla causa del proletariato mondiale prima della rivoluzione russa e nei primi anni dell'epoca d'oro dell'Internazionale.

Ma noi non dobbiamo dimenticare (senza cadere nelle esagerazioni dei socialdemocratici che vogliono stabilire una corrispondenza banalissima e immediata fra lo sviluppo capitalistico e le forze rivoluzionarie), non dobbiamo dimenticare che, se il Partito bolscevico ha potuto realizzare questa sintesi dello sviluppo particolare della Russia con le esperienze rivoluzionarie mondiali, è pure perché i suoi capi furono costretti ad emigrare e a vivere nell'ambiente del capitalismo occidentale, là dove esisteva un proletariato che aveva saputo forgiare la sua teoria e la sua politica.

Lo sviluppo storico del capitalismo mondiale e la guerra imperialistica del '14, hanno loro permesso questa magnifica e trionfale applicazione di quella dottrina mondiale che è il marxismo rivoluzionario, il leninismo; perché Lenin è mondiale e non soltanto russo; egli appartiene a tutti noi (applausi).

Io voglio avere la sincerità di dire che, nella situazione presente, è l'Internazionale del proletariato rivoluzionario mondiale che deve rendere al Partito Comunista russo una parte dei numerosi servizi che da esso ha ricevuto. La situazione più pericolosa, dal punto di vista del pericolo revisionista di destra, è la situazione del Partito russo, e gli altri partiti devono sostenere contro tale pericolo. E nell'Internazionale che esso deve trovare la maggior forza di cui ha bisogno per attraversare questa situazione veramente difficile, in cui gli sforzi dei nostri compagni che lo dirigono sono veramente ammirevoli. Certo è per noi una garanzia il contributo enorme che il Partito russo ha dato all'opera della Internazionale. Ma noi vogliamo che la vera garanzia riposi su tutta la massa del proletariato rivoluzionario del mondo intero.

La rivoluzione mondiale vincerà

Ci si accusa di pessimismo verso l'Internazionale. Ma siamo noi pessimisti verso l'Internazionale, oppure non saremmo piuttosto in presenza di una forma di pessimismo del Centro dirigente dell'Internazionale verso la capacità rivoluzionaria del proletariato degli altri paesi? Sembra che alcuni compagni si chiedano se non siamo in presenza di un periodo di ristagno della rivoluzione mondiale, di un isolamento dei partiti che sono sorti attorno al partito comunista russo e che si riducono a non essere più che dei gruppi, delle scuole politiche, senza la forza di realizzare ciò che il partito russo ha realizzato.

Io penso che questo apprezzamento delle masse dell'Occidente sia pessimista in modo molto esagerato. Noi ci poniamo sempre il problema della conquista delle masse. E un problema fondamentale, ma noi corriamo il rischio di rappresentarcelo in modo artificioso. Le masse di Occidente sono più rivoluzionarie che non

E' uscito il n. 28, Ottobre 1970, del nostro organo mensile

IL SINDACATO ROSSO

contenente i seguenti articoli:
 — Evviva la crisi (Sindacati, crisi e riforme; Polizia e squadrace);
 — Nel paradiso socialdemocratico: Inghilterra - Germania - Olanda;
 — Dure lotte degli operai dei trasporti;
 — Attività dei gruppi comunisti: Firenze - Forlì - Viareggio - Cortona;
 — Contro il lavoro straordinario;
 — I braccianti non hanno accettato i contrordini.
 Leggetelo! Sostenetelo! Diffondetelo!

Trotsky e la sinistra comunista "italiana"

(Realtà storica e furfanteria "storiografica")

(continuazione dal numero precedente)

Il "saggio" del Corvisieri su "Trotsky e il comunismo italiano" è appunto inteso, tramite questa *cerniera* dei "Tre" (due dei quali finiti nella melma socialdemocratica e stalinista, ed uno in particolare, Leonetti, recentemente arruolato nelle file degli "storiografi" a tassametro) a postulare la continuità Gramsci-Trotsky, senza fermarsi con elementare senso del ridicolo di fronte ad una patente antistaliniana conferita alla "bolscievizzazione", per indicare che le posizioni di Trotsky non coincidevano, sulla questione del fronte unico, con quelle della Sinistra "italiana" (bella scoperta!), e da ciò concludendo (si noti il poderoso sforzo logico) che dovevano perciò globalmente coincidere con quelle gramsciane. Cioché l'analisi del trotskista di turno viene, essa sì, a coincidere con quella dei ciarlatani del circo nazionalstalinista (vedi il recente imbonimento del Lepre a "commemorazione" del compagno Bordiga), secondo cui il "leninismo" sarebbe stato portato nel P.C. d'I. dalla corrente gramsciana appena appena ripulita dall'interventismo ed antipartitismo, nonché dall'accodamento al massimalismo unitario, che l'aveva contraddistinta fino a Livorno.

Demopolitismo gramsciano

Il nostro "storiografo" prend son *bien partout* où il le trouve, facendo d'ogni erba un fascio: e anzitutto, parafrasando espressioni del giovane Trotsky (*I nostri compiti politici*, Ginevra 1904), pur da lui ritrattate, trova modo di appiattare stalinismo e "bordighismo" come correnti ispirate al *sostituzionismo*. Lenin e poi ancora Trotsky hanno affermato cose discutibili, è vero, sulla "conquista della maggioranza", ma nelle loro opere (per Lenin già da *Che fare?*, in cui non a caso l'immane "Critica Sociale" vede "il modello del bordighismo"; per Trotsky negli scritti posteriori al 1917) il concetto, già tutto chiaro nel *Manifesto*, della funzione del Partito, che conferisce alla classe la sua esistenza autentica e fattiva sul piano storico, il suo "essere in sé e per sé", è infinite volte altamente proclamato. Il fronte unico costituiva bensì un gravissimo errore tattico, le cui funeste conseguenze erano già state evidenti (per l'Ungheria, preannunziate da Lenin medesimo) nelle vicende mitteleuropee precedenti al III Congresso: tuttavia era ben lungi dal significare una revisione della concezione marxista del Partito, quella concezione che negavano gli spontaneisti ed operai consiliari (Pannekoek-Gorter-Korsch-L.W.W. e sim.) ed ordinovisti, così come venne poi calpestate dallo stalinismo, il quale ultimo altro non significa se non l'*esaurimento* e poi la *distruzione* del Partito, subordinata in teoria ed in pratica alle esigenze dello stato e dell'accumulazione nazionale (che avrebbero dovuto venire da esso rispettivamente manovrata e controllata) - e poi affossato come programma, come insieme di comitati, fin come forma esteriore (scioglimento del Komintern in omaggio alle democrazie imperialiste alleate nel secondo conflitto mondiale: scioglimento che la "Chicago Tribune" del 16 maggio 1943 definiva: «Trionfo diplomatico di portata assai più vasta delle vittorie di Stalingrado e del Capo Ben», spiegando: «Il mondo respira, la vecchia follia di Trotsky è abbandonata! Il sogno di Marx è finito. Stalin ha ucciso i dervisci della fede marxista, ha consegnato al carnefice i bolscevichi il cui regno era il mondo, che volevano la rivoluzione universale»).

Con la più "storiografica" mancanza di principi, Corvisieri non si perita di richiarsi al "dissidio con lo stesso Lenin prima del 1917" da parte di Trotsky, per avallare alcune frasi di Gramsci, del tutto banali e generiche, sull'imprevedibilità del processo rivoluzionario (e allora la dottrina marxista va a frasi friggere: come del resto auspicava, coerente nel suo "antimarxismo viscerale", chi vedeva nell'ottobre *La rivoluzione contro il Capitale*) e quindi sul *codismo* (fr. *suivisme*) teorizzato come norma di un partito che esercita un'*egemonia consensuale*. "Il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie": questo il fantasma cui s'inchina Gramsci, senza il pudore d'una connotazione classica, senza dimostrare (lui, il filologo!) come le *masse* possano essere definite di per sé "rivoluzionarie" senza il Partito, cioè senza il programma, che d'altra parte per lui si riduce alla "concezione ufficiale". Gramsci deride la "marziana teorica dell'incontro, in situazione di crisi rivoluzionaria, tra il movimento rivendicativo della classe e la sua coscienza incarnata nel Partito, ma tutta la sua ironia non basta a spiegare come altrimenti, oggettivamente, la "convergenza" dialettica fra classe operaia e programma comunista sia possibile. E non c'è male, per un concretista: perché ciò dimostra quanto egli avesse sviscerato il presunto "modello" dell'Ottobre, che si vantava di tenere in continuazione sotto gli occhi, e di cui in realtà non riteneva che gli aspetti popolari ed *antifeudali*, o al massimo il contenuto

economico di "economia di guerra" *giacobina*, ignorando quanto invece c'è, in quell'immane "assalto al cielo", di effettivamente internazionale e proletario-socialista.

Si capisce che poi Corvisieri tragga vantaggio dalla lettera di Gramsci del 9 novembre 1924, in cui si trovano perle di questo genere: «in tutta la storia del movimento rivoluzionario russo Trotsky era politicamente più a sinistra dei bolscevichi» e «nel novembre 1917 Lenin e la maggioranza del partito era passata alla concezione di Trotsky»: sono echi della polemica di Trotsky contro la *troika* Zinoviev-Kamenev-Stalin; di fatto, quei bolscevichi i quali prima dell'aprile 1917 avevano dimenticato che proprio perché la rivoluzione era borghese richiedeva l'autonomia azione del proletariato tendente ad instaurare la sua dittatura appoggiandosi sui contadini poveri nella prospettiva della rivoluzione ininterrotta-permanente (Lenin, *Lettere da lontano*), trovavano comodo imputare a Lenin il "trotskismo", mentre egli non faceva che ripetere le ragioni della scissione del 1903, dunque le tesi del 1905 con relativo concetto della *trascescenza* (Lenin: *Due taccuini*).

Ma Gramsci si poneva "dal punto di vista di una maggioranza nazionale" (conquistata coi metodi che si sanno!), mentre la Sinistra, d'accordo in Urss, da quello di una "minoranza internazionale": migliore confessione di "via nazionale" e di democrazia contanasi Gramsci non poteva farla! Senonché, questa strombazzata "maggioranza nazionale" non era se non il riflesso... amministrativo, fra l'altro, della "maggioranza internazionale" controrivoluzionaria staliniana. Al che Corvisieri, per ricoprire con foglie di fico le carogne antitrotskiste del "Sardo" (è lui a chiamarlo così), avanza come giustificazione l'argomento che Gramsci utilizzava la bassa denigrazione contro Trotsky in funzione antibordighiana (ove si vede bene che l'"antibordighismo" è il "pensiero dominante" ed il "fine che giustifica i mezzi") di questi "antistaliniani" da farsetta socialdemocratica. A tal uopo, e per ammissione del medesimo "storiografo", il "cervellone" insulare tanto esaltato dalla cultura borghese nostrana non esita a dire le più enormi asinerie, attribuendo addirittura a Trotsky la teoria del socialismo in un paese solo (intervento al CC del P.C. d'I., 6 febbraio 1925). Va bene che poi nei *Quaderni* farà onorevole ammenda, e, mentre nel '25 confondendo Trotsky con Stalin (davvero incoscientemente?) sembrava polemizzare contro il rinvio a tempo indefinito della rivoluzione, farà propria la teoria del socialismo nazionale nella prospettiva ultrarazziana di una "guerra di posizione" implicante la *conquista graduale* degli organi del potere economico e statale borghese: col che la sementa ordinovista produceva i suoi prevedibili (e previsti già dalle prime note dedicate dal Soviet al movimento torinese) frutti.

Un tarlo vorace

Basterebbe riportare le cifre sottoindicate, e già avremmo un quadro chiaro, anche se indiretto, di come vanno le cose nell'ambito del mercato mondiale. Questo per chi avesse un po' di senno e non tentasse di cambiare le carte in tavola per far apparire un giuoco inesistente. Ma a questo giuoco i proletari sono stati abituati al punto da credere che ogni cosa vada a posto con la "buona volontà" di alcuni individui o, peggio, con la collaborazione di "tutti i popoli" (misticificante filastroca che copre il senso reale di "collaborazione tra le classi"). Il mondo è pieno di brava gente a cui la politica putanesca del PCI attribuisce i più svariati aggettivi: colombe, progressisti, democratici, forze popolari in genere. Tutti costoro, a fianco di una moltitudine di "socialisti" e "comunisti" di ogni razza e tendenza, contribuirebbero al dilagare del "socialismo" nell'interno orbite terracquee, dal Perù all'Egitto, dalla Indonesia alla Jugoslavia, dalla Libia a Zanzibar: lo spettro rosso avrebbe invaso ogni paese. Forse per questo, per la sua forma spettrale, esso non mostra con chiarezza i suoi lineamenti, anzi ne mostra taluni che non combinano affatto col classico socialismo "di una volta". Pace, tranquillità, quieto vivere a portata di tutti; l'imperialismo USA che domina il mondo ma è solo, mentre i popoli e gli operai di ogni paese si muovono concordi verso un comune obiettivo; non più rivoluzione ma succellente riforme; e, appunto in nome di queste, vero fiore all'occhiello di "comunisti nazionali" e loro carta vincente, la collaborazione tra sindacati e Stato borghese!

Il fatto è che, nonostante la convinzione interessata dei filistei del PCI e le ingannevoli speranze alimen-

La Sinistra, Trotsky e gli epigoni

Sarà oggetto di studio ulteriore la diagnosi formulata invece dalla Sinistra che prende di petto il problema e, senza voler minimizzare il carattere aberrante della critica del giovane Trotsky a Lenin, afferma: «ammesso che vi fosse un nuovo trotskismo, il che non è, nessun ponte potrebbe legarlo col vecchio. Il nuovo in ogni caso starebbe a sinistra, mentre il vecchio era a destra. E tra i due si colloca un periodo di magnifica attività comunista di Trotsky, riconosciuta incontestabilmente da tutti gli altri collaboratori di Lenin come rigorosamente bolscevica. Dove è meglio fiancheggiata la polemica di Lenin contro gli opportunisti socialdemocratici che negli scritti di Trotsky, citando per tutti *Trotskismo e comunismo?*» (lettera di Amadeo Bordiga, consegnata a l'Unità l'8 febbraio 1925 e pubblicata solo l'8 luglio). Il 29 luglio Terracini, coperto il capo di cenere e disposto ad inghiottire rospi disgustosi quanto remunerativi, con l'articolo "Le tendenze dell'Internazionale - Trotsky e l'estrema sinistra italiana", obietta che sul fronte unico e sul "governo operaio e contadino" Trotsky e la Sinistra non concordano, nel tentativo di contribuire all'eliminazione dell'avversario più prossimo per poi rivolgerne i suoi calibri contro il successivo. Il dibattito (ma dargli questo nome è fargli troppo onore!) prosegue con articoli nello stesso stile, e non parliamo del discorso di Scoccimarro all'Esecutivo Allargato 1925, paurosamente vuoto, in cui fra l'altro si dimostra come i vari "teorici", preoccupati d'azzannare tempestivamente l'offa moscovita, si dessero la zappa sui piedi a vicenda, talché mentre Gramsci accusava la Sinistra di "sostituzionismo", Scoccimarro l'accusava di "spontaneismo", il che in sé sarebbe abbastanza spassoso se non denotasse l'assenza totale di serietà politica cui si era pervenuti.

Dopo un breve e del tutto insufficiente resoconto del VI Esecutivo Allargato, ed un cenno frettoloso alle lettere Gramsci-Togliatti del 1927, ecco il nostro "storiografo" dedicare ben una pagina e mezza ai *Quaderni*, questa *summa* del nazionalpopulismo e delle nostalgie risorgimentalmoderate (apologia di Gioberti!) di Gramsci, con citazione di due brani miserevolmente generici sul "consenso" e la "burocrazia" (contenuti *boutades* lapalissiane come quella che "la tutela di un certo ordine politico e legale (...) quando tende a mantenere una legalità sorpassata, antistorica, diventa estrinseca" ed assume carattere regressivo). La conclusione viene cavata fulmineamente dal cappello del prestigiatore (il trucco c'è, ma non si vede, o almeno così spera Corvisieri) ed è enunziata nella frase seguente, degna sotto ogni riguardo di un corsivo: «*Quel che va rilevato è che il pensiero di Gramsci approdò alle stesse conclusioni politiche di Trotsky seguendo una strada autonoma che trovò alimento nell'espe-*

rienza consiliare ed in quella della battaglia antibordighista» (p. 49). A proposito della deliziosa "strada autonoma" che "trovò alimento" (!) nell'opertismo antipartitico ed in quel capolavoro teorico che fu l'elativissima polemica condotta a suon di quattrini e di ricatti amministrativi, di eccelse manovre tipo Aventino e mano tesa alla "sinistra popolare", notiamo che nel saggio "Bandiera rossa nella resistenza romana, Roma, aprile 1968 (1), il nostro imperterrito censore parlava del "vero centralismo democratico, - quale nel PCI era stato applicato da Gramsci - in contrapposito alla "bolscievizzazione" del partito come l'intendeva Stalin" (p. 21). Il fenomeno tragicamente reale della *bolscievizzazione*, col suo effettivo significato, riconosciuto anche da Trotsky sia pure in ritardo, viene qui sfumato in una serie di *intenzioni* e di *accezioni* soggettive.

La seconda parte del capolavoro di Corvisieri tocca i rapporti tra la Frazione di Sinistra all'estero ("Gruppo Prometeo") e Trotsky, rapporti in cui si inserì, con funzione eminentemente confusionistica, e in ultima analisi ad deturramento dello stesso Trotsky, la "Nuova Opposizione" dei "Tre". Notiamo di passaggio che vengono affacciate ipotesi "giallistiche" (attribuzione cosciente delle posizioni di Stalin a Trotsky; falsificazione, ecc.) per minimizzare la portata antitrotskista dei *Quaderni*: in ogni caso, sono le *soluzioni politiche* che ivi traccia Gramsci, sviluppando le premesse ordinoviste, che fanno a pugni con le tesi bolsceviche difese da Trotsky nonostante tutte le deviazioni. Quando anche per assurdo Gramsci non avesse voluto attaccare Trotsky, il suo gradualismo educazionistico e nazionalpopolare è inconciliabile con l'elemento vitale mai spento del tutto nell'opera teorica e pratica di Trotsky. Tra un eroe della sinistra borghese ed un martire della rivoluzione proletaria c'è pure una bella differenza, benché il Corvisieri risolve a modo suo l'intrigo con la seguente formuletta indimenticata: «Quello che nel 1930, così come nel passato nella lotta contro il primitivismo ed il settarismo bordighisti, univa Trotsky e Gramsci (e la Nuova Opposizione Italiana che a quelle due grandi personalità si ispirava) erano i principi del marxismo-leninismo». Formule del genere sono *molto meno* *rosinoli* di quelle arcinote sulla continuità Gramsci-Togliatti. I cercatori di briciole "storiografiche", come al solito, perdono di vista le linee di demarcazione fondamentali: né si può fargliene una colpa, essendo evidente che il marxismo lo conoscono solo attraverso le deformazioni "culturali" correnti (non è per loro il caso di parlare di un rinnegamento paragonabile a quello di Kautsky, che marxista lo era non per burletta).

Come è assurda l'identità Trotsky-Gramsci, così è grottesco il dualismo Gramsci-Tasca. Tasca fu già nel 1912-13 un precursore dell'educazionismo ordinovista, e il fatto che Gramsci ancora nel 1926 (non certo nei *Quaderni*) parlasse del socialismo come *obiettivo finale* (...programma massimo!), continuando del resto ad includere il fascismo implicitamente tra i "vecchi" "peculiarità dell'Italia (dovute necessità di "fasi intermedie" democratiche ecc.) non toglie, anzi conferma, la responsabilità di atteggiamenti come il suo nella fondazione della teoria della *rivoluzione popolare* - che, si badi bene, fu al fondo della tattica del "terzo periodo". D'altra parte, carta canta e Corvisieri dorme: tutta la teorizzazione del *blocco storico* testimonia come Gramsci fosse sulle posizioni del raccoglimento delle bandiere delle libertà democratiche trascinate nel fango dalla borghesia, ecc. (frase di Stalin che sembrerebbe copiata da quella di Mussolini a Dalme, 20 marzo 1919: «La bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse trascinato nel fango dalla borghesia»). Per il nostro critico, queste sono fantasime di "certi ipocondriaci neobordighiani". Ma le allucinazioni dei neogramsciani in delirio trotskomaniano non hanno confini.

Comunque è chiaro che la questione decisiva per Corvisieri sono gli "obiettivi democratici e transitori". Indubbiamente ha ragione, come si è detto, quando li vede comuni a Trotsky (alla III Internazionale, con Zinoviev gridante «Libertà!») e Gramsci: torto assoluto, però, nella valutazione globale.

(1) Non è, naturalmente, nostra intenzione offrire qui una... bibliografia critica delle «opere» di messer Corvisieri: comunque, riteniamo che la lettura di questo lavoro, in cui non si pone minimamente il problema (neanche per scrupolo accademico!) di un'analisi dei caratteri di classe del secondo conflitto mondiale e quindi del ruolo del partitanesimo in esso iscritto, possa essere istruttiva. Vi è ribadito l'assunto fondamentale del saggio in esame, compresa l'insinuazione che «tra i comunisti italiani, il "terzo periodo" si era innestato sull'antica matrice bordighista e aveva perciò trovato un terreno fertile, tanto che lo stesso Gramsci, in carcere, venne a trovarsi in doloroso isolamento» (p. 12). Quel che è doloroso è che i giudizi del genere vennero profetati dallo stesso Trotsky! Ancora a pag. 27 è spiegata col «sostituzionismo», usando le espressioni di Trotsky 1904, l'involuzione dell'Urss «dopo il trionfo della rivoluzione d'Ottobre».

le, e torto ancor maggiore quando accomuna "bordighisti" e stalinisti nel rifiuto di questa tematica. Invero gli stalinisti, mentre impostavano la tematica della rivoluzione popolare, si rifiutavano di prendere in considerazione l'ipotesi (fin troppo fondata) di un ulteriore asservimento del proletariato, in caso di guerra, alle illusioni democratiche: atteggiamento evidentemente più che contraddittorio. E proprio perché la Sinistra in esilio vedeva bene questo pericolo, massimo in caso di conflitto mondiale delle "democrazie" contro i "totalitarismi", insisteva sulla necessità preponderante di bandire ogni "passerella" che consentisse la ricaduta del proletariato e della sua direzione a rimorchio della borghesia democratica appunto. Per gli stalinisti, nel «terzo periodo», ciò non poteva essere; in quanto a Trotsky, e gli medesimo confondeva le "rivendicazioni immediate" e le parole d'ordine agitatorie con i risultati democratici della sconfitta del moto proletario; più ancora, confondeva le aree geostoriche delle doppie e semplici rivoluzioni, benché in proposito avesse già dato una splendida lezione di chiarezza marxista criticando la politica cinese del Komintern.

Difatti, non si trattava qui solo del tipico errore sulla "elasticità tattica" e sulla "manovra" illimitata, quale il lancio di parole d'ordine inconsistenti tipo "governo operaio e contadino", ma della sussunzione, nell'area storica dell'avanzato capitalismo, di obiettivi tipici della *prima fase* di una *doppia rivoluzione* (e anche qui, come in Russia, soggetti comunque al processo di "trascescenza" della rivoluzione ininterrotta). E qui si vede come un apprezzamento in fin dei conti metastorico della rivoluzione permanente significasse l'abbandono della ripartizione delle aree storiche fatta da Marx, che notoriamente chiude col 1871 l'epoca delle doppie rivoluzioni europee. In realtà è più logica, anche se affatto estranea alla valutazione scientifica marxista, la concezione gramsciana dei "vecchi", tra cui va incluso naturalmente quello che al contrario è un modernissimo involucreto del capitalismo - il regime fascista.

La questione spagnola

Non che Trotsky non abbia saputo prendere sporadicamente posizioni esatte in proposito: purtroppo sembrò cominciare a rettificare parzialmente il tiro solo terminata la tattica del "terzo periodo" ed inaugurata quella dei "fronti popolari". La pietra di paragone è la sciagurata *questione spagnola*: una questione su cui ancor oggi l'interessato sentimentalismo demostaliniano ha tutto l'interesse di spargere una nebbia di lacrime cocodrillesche, per nascondere l'effettiva portata del fenomeno: una rivoluzione proletaria abortita ed acefala, la cui forza venne deviata nell'alveo della conservazione borghese (come già in Germania!) ed infine annullata fisicamente da un riassetto politico-economico favorito da tutto l'imperialismo internazionale, e di cui l'odierno carcame del Pardo fu certo l'ultimo responsabile, nonostante le sue visibili pose di "crociata antibolscevica". (La vera crociata antibolscevica la facevano o meglio l'avevano già fatta gli staliniani e i loro amici, ministri anarchici compresi: e nelle casematte del Santo Ufficio demostaliniano, i sicari della GPU prestabilivano l'assassinio che doveva consumarsi nel 1940 a Coyoacan!).

E da notare che, polemizzando con "Prometeo", Trotsky assunse atteggiamenti ch'egli stesso ebbe a condannare nelle formazioni centriste proprio durante la vicenda della guerra civile spagnola. Ne *La rivoluzione spagnola e i pericoli che la minacciano*, Trotsky scrive: «La parola d'ordine della repubblica, naturalmente, è anche una parola d'ordine del proletariato. Ma per esso non si tratta solo di cambiare un re con un presidente, ma di una radicale epurazione di tutta la società dalle immondizie del feudalesimo (...). Più la lotta dell'avanguardia proletaria per le parole d'ordine democratiche sarà audace, risoluta e spietata, più rapidamente conquisterà le masse e minerà le basi dei borghesi repubblicani e dei socialisti riformisti, e più sicuramente gli elementi migliori si schiereranno al nostro fianco, più rapidamente la repubblica democratica si identificherà nella coscienza delle masse con la repubblica operaia» (Prinkipo, gennaio 1931). Della Nuova Opposizione Italiana non citeremo quelle opinioni dei singoli componenti che in realtà sono in dissidio con lo stesso Trotsky (definizione *staliniana* del fascismo di Ravazzoli, e viceversa, dissenso sulle "parole d'ordine democratiche" da parte di Bavassano). Ricorderemo però che la NOI scriveva il 15 agosto 1931 a proposito degli obiettivi democratici: «... è per questa via che i lavoratori spagnoli arriveranno alla loro Repubblica dei Soviet; è per questa via che i lavoratori italiani arriveranno, coll'abbattimento del fascismo, alla instaurazione del potere proletario. La strategia e la tattica bolscevico-leninista, quali oggi ci sono in-

dicato in tutti gli scritti del compagno Trotsky, sono la sola strategia e la sola tattica che, fondate sull'esperienza di Ottobre 1917, schiudono la via alla vittoria del proletariato. La presunzione di opporre a questa linea strategica e tattica un'altra linea - quella di "Prometeo" - non può condurre che sulle secche del settarismo il quale, in definitiva, non è che un'altra maschera dell'opportunismo». Ancora il 15 marzo 1932 Leonetti scriveva, come riportata (pag. 32) il Corvisieri, che «anche i bordighisti sono convinti della teoria del socialfascismo e non distinguono tra Kornilov e Kerensky». Proprio queste espressioni pressapochiste, che mal tradiscono il frettoloso riverniciamento dei centristi in *pretesi* dissidenti di sinistra, vanno ricollegate a quanto Trotsky scriveva sulla situazione spagnola nel dicembre 1937: «Che il fascismo sia la reazione borghese e non la reazione feudale; che contro questa reazione borghese si possa lottare con successo solo con le forze e i metodi propri della rivoluzione proletaria: ecco una nozione che il menescismo, derivazione del pensiero borghese, non vuole né può fare propria (...). Nella lotta contro la rivoluzione socialista, il democratico Kerensky aveva anzitutto cercato un appoggio nella dittatura militare di Kornilov, poi aveva tentato di rientrare a Pietrogrado nei furgoni del generale monarchico Krasnov; d'altra parte, i bolscevichi, per condurre sino in fondo la rivoluzione democratica, si sono visti costretti a rovesciare il governo dei ciarlatani e dei chiacchieroni democratici. Con ciò stesso hanno posto fine, *en passant*, a tutti i tentativi di dittatura militare e fascista. La rivoluzione spagnola dimostra ancora una volta che è impossibile difendere la democrazia contro le masse rivoluzionarie se non coi metodi della reazione fascista». Dunque anche Trotsky non distingueva più tra Kornilov e Kerensky? Senza contare che (qui è deficitaria la sua stessa spiegazione), che la Sinistra Italiana ha invece più volte dimostrato, il fascismo, forma modernissima di assetto statalistico-corporativo dell'imperialismo, non può essere paragonato alle velleità di restaurazione dell'*ancien régime* russo tramite il generale delle "centurie nere"; e se anche la borghesia industriale spagnola era debole, ed impone il peso locale della rendita fondiaria, la reazione in Spagna rimaneva pur sempre quella del capitalismo mondiale, con l'attiva presenza di un modernissimo imperialismo, quello germanico. Queste contraddizioni di Trotsky sono patenti specialmente quando egli passa ad esaminare, nel 1937, la politica del POUM e del Bureau di Londra in genere: ma egli rimprovera a quest'organizzazione l'asservimento alla causa della democrazia borghese implicito nella "difesa della repubblica" nelle file dell'esercito repubblicano. Si trattava, come abbiamo altrove ricordato, della situazione antiveduta al punto XXIX delle *Testi di Roma*. E quindi molto male a proposito l'ironia "situzionistica" di cui dà prova lo stesso Trotsky, sfiorando il grottesco quando scrive: «Cercate di dare una risposta alle questioni che sorgono nella situazione del 1930, riportandosi alla piattaforma del 1925, significa volere conservare la politica indeterminata ed evasiva».

E inutile dire che dalla situazione spagnola a quella italiana l'attitudine di Trotsky non mutò, se non forse con un'accentuazione degli aspetti deteriori, tipica nella famosa lettera (Prinkipo, 14 maggio 1930) ai "Tre". A parte il discorso di merito sul *modo* con cui i bolscevichi utilizzarono la parola d'ordine della Costituzione, nulla può cancellare il fatto che la rivoluzione russa di Ottobre e quella eventuale spagnola ed italiana avrebbero avuto compiti diversi: in particolare quella italiana che si trovava di fronte a un capitalismo concentrato e sviluppato, una tradizione annosa democratico-parlamentare, infine una borghesia che cambiava forme esterne di dominazione, non una borghesia incapace di riempire il vuoto di potere lasciato dall'autocrazia semif feudale.

La Sinistra all'estero

E anche da notare che gli esponenti della Sinistra all'estero ponevano il problema della natura dello Stato russo non esclusivamente in base allo schema della "spartizione della proprietà privata dei mezzi di produzione", ma affermavano nel giugno 1929: «Noi abbiamo sempre visto da un punto di vista dialettico la natura di questo Stato e conseguentemente, se dal punto di vista immediato delle ripercussioni sulla lotta di classe e sull'economia mondiale noi abbiamo afferrata la natura proletaria dello Stato russo, abbiamo anche sottolineato che i destini di questo Stato e delle sue ripercussioni per la rivoluzione mondiale dipendevano unicamente dal fatto che la politica svolta dal Partito russo e dall'Internazionale siano orientate verso le stesse idee che trionfarono alla fondazione dell'Internazionale e che costituiscono oggi un crimine contro il Partito». Consumato il rinnegamento dei principi in teoria ed in pratica, si muta quindi la natura di questo Stato (natura, come si ebbe poi modo di chiarire, essenzialmente politica) che non degenera nel suo carattere prole-

indici del valore del denaro (1959 = 100)

	1964	1969
Svizzera	87	74
Germania Federale	89	78
Italia	80	70
Spagna	79	58
Canada	93	78
Belgio	91	77
Olanda	86	67
Danimarca	81	59
Gran Bretagna	87	71
Francia	82	69
Stati Uniti	94	79
Svezia	84	69
Giappone	77	60

La tabella è riferita dal "Giorno", il quale si basa su dati della First National City Bank. E aggiunge: «Il tasso medio di svalutazione nel 1968 era del 3,2% contro l'1,6% del 1960». Questa spirale non può che far prospettare una catastrofe a non lunga scadenza. O questa o la rivoluzione degli operai di tutto il mondo.

Si dice che sia utopia di teorici e di accademici. Ebbene, vogliamo concludere con la frase che Marx sbatte in viso ai riformisti e democratici di ogni tempo e luogo: "La rivoluzione è morta, viva la rivoluzione!"

tario, ma lo perde. E la prova del fuoco sarà il secondo conflitto mondiale: « Bisogna che Trotsky dica chiaramente se intende capitolare ed invitare gli operai a capitolare essi pure davanti al centrismo russo nel caso di una guerra imperialistica cui partecipasse l'Urss... Simili dichiarazioni, anche se accompagnate con solenni denunce di crimini e di errori della burocrazia centrista, rappresentano un tradimento aperto del proletariato russo e mondiale in un'epoca come questa in cui la guerra imperialista è all'ordine del giorno » ("Prometeo", 12 aprile 1936). Oggi, sventuratamente, i cialtroni alla Daniel Guérin possono dimostrare, scartafacci alla mano, che Trotsky assunse un atteggiamento d'interventismo democratico e non solo di difesa dell'Urss, almeno in alcuni suoi tardivi testi. Tra i quali proprio il suo ultimo articolo, che contiene un abbozzo fin troppo significativo di revisione del *disfattismo rivoluzionario* (2), con giustificazioni teoriche tipo "sviluppo creativo": « L'attuale conflitto, come abbiamo già detto varie volte, non è che la continuazione dell'ultima guerra. Tuttavia, continuare non significa ripetere, ma sviluppare, approfondire, acuitizzare ». Un'inchiesta dei soliti luridi sociologi aveva rivelato che il 70% dei lavoratori americani erano favorevoli alla coscrizione; ed ecco il 4 agosto di Trotsky: « Ci schieriamo dalla stessa parte del settanta per cento dei lavoratori. Diciamo: voi, lavoratori, volete difendere la democrazia. Noi vogliamo andare oltre. Tuttavia, siamo pronti a difendere la democrazia insieme con voi, a condizione, però, che sia una vera difesa e non un tradimento alla maniera di Pétain » (cfr. I. Deutscher, *Il profeta esiliato*, Milano 1965, pag. 630-631).

È veramente duro per noi prendere atto di queste asserzioni capitolarde, tuttavia è altrettanto innegabile che esse discendono dall'impostazione del fronte unico, svolta fino alle sue estreme conseguenze. E già erano anticipate, a guardare le cose con occhio non formalistico, dal giudizio sulla socialdemocrazia e sul fascismo, che doveva condurre anzitutto a definire come "la destra del proletariato" l'organizzazione controrivoluzionaria, la guardia bianca di Noske ed Ebert-Scheidemann, quindi a propugnare l'entusiasmo nella medesima socialdemocrazia. Si tratta di concessioni fatali al nemico di classe; e di fronte ad esse assume un valore relativo, benché un valore continui ad avere, il martirio di Trotsky: quest'episodio fa, cioè, da parallelo ai processi moscoviti in cui Stalin eliminò i bolscevichi che pure si erano resi responsabili, Bukharin in testa, di enormi deviazioni dalla giusta linea di Marx e di Lenin. Il fatto (lo ripetiamo un'ennesima volta) che Trotsky come Bukharin e Zinoviev rimanesse troppo attaccato alla tradizione bolscevica per accettare in toto il corso controrivoluzionario, non toglie peso alle sue concessioni ed ai suoi indietreggiamenti. Si capisce che gli epigoni hanno accolto solo gli elementi devianti, in un'impressionante "selezione alla rovescia", di cui le polemiche attuali sono un'assurda esplicazione.

Di fronte a fatti incontestabili di tale importanza, la tattica adottata dallo "storografo" è quella della faccia di bronzo con grottesche velleità di ritorsione. Corvisieri cita (pag. 132-133) "una lettera pubblicata nel 1938 da "Prometeo" e firmata "un trotskista" - nella quale si sosteneva che i "bordighisti" con l'atteggiamento assunto nella crisi spagnola si erano "relegati nel mondo della luna e del nullismo rivoluzionario". L'intelligente giudizio è entusiasticamente ripreso dal Corvisieri, per il quale, manco a dirlo, i "settori" si lasciarono "scappare l'autobus" anche nella Resistenza, quando si presentò una grossa occasione per la creazione d'un partito rivoluzionario, d'un partito che seppe inserirsi attivamente nella lotta portando avanti le esigenze immediate dei lavoratori e collegandole in una strategia di rivoluzione permanente". Più che alla Trotsky, la povera "rivoluzione permanente" è intesa... alla Parvus, cioè nel quadro dell'interventismo nella guerra capitalista, a fianco poi del supercolosso imperialista, quello stesso contro di cui, dal comodo osservatorio critico, si cerca di agitare lo spauracchio di Che Guevara con la proliferazione del "Vietnam".

« Il marxismo volgare », lo sterile dottrinarismo che Trotsky aveva rimproverato ai prometeisti, porteranno i bordighisti a perdere anche l'ultimo treno della storia e a sparire tra le curiosità archeologiche del movimento operaio: con questa frase, che sembra ricalcata su quelle con le quali il Giuda di Predappio attaccava i "dogmatici" che si rifiutavano alla "partecipazione attiva" del proletariato nel conflitto eminentemente "rivoluzionario" del 1915-18, Corvisieri ha svolto la sua "analisi creativa". Gli resta solo di concludere definendo quello trotskista (essenzialmente rappresentato dai "Tre") "un ricco filone rivoluzionario e libertario del movimento operaio italiano" (pag. 172). D'altra parte in "Bandiera rossa" ecc. troviamo frasi come la seguente: « Dovranno trascorrere ancora molti anni prima che rivoluzionari prestigiosi come Fidel Castro o come Mao Tse Tung dis-

sacrino apertamente il mito del partito riportandolo al ruolo di strumento della rivoluzione » (pag. 34). In altre parole, la scuola gramsciana ha dato i suoi risultati: la "contestazione" anarcoide piccolo-borghese, affascinata dal populismo nazionalistico, si intaurò trionfalmente agli apici dello "sviluppo creativo".

Dalla babele di oggi alla luce del '17-20

Davanti a questo funerale di terza classe frettolosamente imbastito per tutto l'abbiccì della dottrina marxista, i commenti diventano superflui. Noteremo solo, per mostrare come la cosa finisca necessariamente in farsa, che il nostro illustre messere ha recentemente disertato l'organizzazione trotskista maggioritaria ed è passato, insieme con altri papaveri della IV Internazionale, al movimento operista-maoista *Avanguardia operaia*, che "analizza" la natura dello Stato russo ispirandosi alla recente diagnosi del Pensiero in sé per sé del Fiume Giallo, secondo la quale il socialismo russo è diventato capitalismo da quando una "cricca" scellerata ha assassinato il povero Lavrenti Beria! Ma basta che si neghi lo "stato operaio degenerato" per far gridare al bordighismo i trotskisti "ufficiali", benché "Avanguardia operaia" insorga contro le profanazioni della nuova "patria del socialismo" delle quattro classi. Ed ecco quindi "Bandiera Rossa" (n. 5, 1970, pag. 7) pomizzare proprio contro "l'egregio Silverio Corvisieri" che "dopo aver pubblicato un saggio di corretta valutazione delle posizioni di Trotsky e di serena critica a Bordiga, ha finito con ingurgitare una "originale" brodaglia mao-bordighista". A parte la ridicolaggine del binomio tra maoismo (sottospecie stalinista a coloritura nazional-populista) e Sinistra comunista, è un fatto che in tema di "ingurgitare brodaglie" è difficile dire chi, tra gli odissei epigoni di Trotsky, si sia maggiormente distinto. Essi hanno perso per sempre qualcosa di ben più importante del fantomatico veicolo rivoluzionario presente (a detta loro) anche quando il proletariato è preda della controrivoluzione e si scanna per i suoi padroni, a ciò incoraggiato da quella che dovrebbe essere la sua direzione rivoluzionaria. Hanno perso la bussola marxista, l'hanno anzi gettata in soffitta tra le "curiosità archeologiche", ed intanto, per quello che li concerne, rimesticano polvere fossile di frammenti libertari e gradualistici premarxiani, come da sempre fa l'opportunismo di tutte le fogge al servizio - oh, questo sì! - dell'attuale conser-

vazione. Il cadavere che "è vivo e cammina", purtroppo, è quello della democrazia borghese che con troppo futile "machiavellismo" si credette di fagocitare ai tempi gloriosi del Komintern, e che invece asfissio con le sue esaltazioni del movimento comunista mondiale. La resurrezione della Internazionale sarà possibile solo se ogni inquinamento di questo genere sarà sbandito, anzitutto mediante quell'enunciazione di una comune tattica implicita nell'esistenza stessa di un partito comunista mondiale e postulata con tanta energia proprio da quelle "curiosità archeologiche" che sole, non per merito di capi illuminati o sapienza di pensatori, ma per diuturna e dolorosa esperienza di lotta nel punto cruciale della guerra internazionale tra borghesia e proletariato - l'area del capitalismo industriale democratico e fascista - seppero anticipare gli esiti controrivoluzionari delle deviazioni pratiche e teoriche anche allora apparentemente *secondarie*. Solo a questa condizione il sacrificio di Trotsky e degli innumeri compagni, illustri o anonimi, stroncati dalla controrivoluzione, e l'esperienza stessa dei loro errori, non saranno stati vani.

« Più di qualunque altra cosa - scriveva il 18 dicembre 1919 il compagno Trotsky - abbiamo bisogno di chiarezza e verità. Ogni operaio deve sapere esattamente chi è l'amico e chi il nemico, chi il compagno d'armi fidato e chi il vile traditore. Liebknecht e Rosa Luxemburg sono nostri: Longuet e Vandervelde devono essere gettati con la borghesia, senza pietà, nello stesso immondezzaio da cui cercano invano di sgattaiolare per la via socialista. Il nostro tempo esige idee chiare e parole franche, preludio a gesti franchi ed atti chiari. Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria della sua strada, d'un'idea preta in testa, di una ferma volontà in cuore, di un buon fucile in mano ». Non è vicino il giorno della "ionizzazione" delle forze storiche, della polarizzazione della rivoluzione e della controrivoluzione. Ma, come sapevamo per elementare diagnosi marxista dove si sarebbero trovati i socialdemocratici e poi gli stalinisti, possiamo facilmente prevedere da quale parte del conflitto si troveranno gli attuali pennivendoli stile trotsko-gramsciano ed i loro futuri emuli: poiché in realtà dall'altra parte della barricata ci si trovano già e non hanno esitazioni a proclamarlo, appena appena si tengano le orecchie aperte.

FRAZIONE SINDACALE COMUNISTA INTERNAZIONALE DEL SINDACATO SCUOLA CGIL

Programma rivendicativo e di lotta

Il processo di unificazione delle condizioni di lavoro e di vita, cioè di sfruttamento, delle masse lavoratrici, si allarga alla scala internazionale in forme sempre più precise: univoco che le leggi del capitale, univoco che le condizioni dei salariati.

Deppertutto si ripetono determinate situazioni, non dipendenti dalla buona o dalla cattiva amministrazione di questa o di quella borghesia, disposta o no ad imbarcare opportunisti, ma da leggi oggettive che « ditano » ferocemente sui singoli individui e sull'umanità divisa in classi. Leggi oggettive che nessuno ha inventato, ma che Marx, e noi con lui, ha ricavato dalla osservazione dialettica dei fatti fisici.

Le « vie nazionali al socialismo », come ogni altra teoria del « marxismo creativo » - ultima quella che ribattezza « proletariato » il popolo - contraddicono non le teorie dei « poveri talumudici », ma la realtà e il suo processo « concretamente » inteso.

Da questo quadro discendono le indicazioni che il PARTITO DI CLASSE dà ai salariati per la stessa difesa immediata contro la rapina sempre crescente del Capitalismo: unità tra i lavoratori nelle rivendicazioni e nella lotta, generalizzazione della difesa proletaria.

Del resto a questo processo non sfugge nemmeno l'opportunismo sindacale e politico, che tende ad opporre al fronte internazionale del proletariato rivoluzionario l'unità dei bonzi e di tutti i funzionari che il capitale e il suo Stato delegano a controllare la classe lavoratrice, a perpetuare - per quanto è possibile - il dominio dello sfruttamento.

La piattaforma rivendicativa che il Partito Comunista Internazionale dà ai salariati di ogni paese, rappresenta e indica questo collegamento generale della difesa proletaria.

Appello ai salariati della scuola

La Frazione Sindacale Comunista Internazionale si rivolge a tutti i lavoratori della scuola, invitandoli a legarsi strettamente al grande esercito dei salariati per una difesa efficace contro lo schiacciamento ed il frazionamento che determina il dominio del capitale.

Per il proletariato non esistono di-

ritti da rivendicare, né modelli alternativi da proporre per questa società divisa in classi.

Li invita quindi a riconoscersi nelle finalità storiche del proletariato miranti all'abbattimento violento del sistema del salario e del profitto, al rovesciamento della dittatura del lavoro morto - il capitale - sul lavoro vivente - la classe salariata.

Verso l'emancipazione dalle forme della schiavitù salariale, che deriva dalla divisione tecnica e sociale del lavoro, non ci si avvia impossessandosi della cultura borghese e della sua scuola, che tale divisione presuppone e giustifica, né di una cosiddetta « cultura proletaria », che non esiste, perché, finché il proletariato resta proletariato, non può assimilare altra cultura che quella borghese, e quando potrà essere creata una nuova cultura, questa non sarà proletaria, perché il proletariato in quanto tale avrà cessato di esistere.

Resta quindi compito del proletariato la distruzione violenta del potere politico della classe capitalistica, per sostituirlo col potere statale del proletariato rivoluzionario, gestito dal suo Partito di classe. Solo nel più stretto collegamento con tutti i reparti della classe lavoratrice può risultare efficace la difesa stessa del salario e delle condizioni di lavoro.

Ma sarebbe criminale tacere che in regime capitalistico il proletariato non potrà mai pervenire a conquiste reali e stabili. Le lotte rivendicative, di difesa economica, dalla crescente pressione della dittatura capitalistica, possono avere una indispensabile funzione alla condizione che rappresentino una « palestra » nella quale la classe lavoratrice si tempera, si organizza in modo classista, si collega con l'avanguardia comunista rivoluzionaria, si unifica in ogni reparto.

Per questo la Frazione Sindacale Comunista, nel proporre le sue posizioni in opposizione a quelle della Centrale, ribadisce l'urgente e indispensabile necessità di liquidare per sempre l'attuale politica riformista collaborazionista e di pace sociale perseguita dai dirigenti la C.G.I.L.; richiama tutte le forze sane della confederazione e la parte più cosciente dei lavoratori a stringersi in un fronte di difesa del sindacato di classe, per la rinascita della C.G.I.L.; denuncia

il tentativo di unificazione della C.G.I.L. con i sindacati padronali CISL e UIL, come manovra per impedire la resurrezione dei sindacati rossi tradizionali, dovendo risultare l'unità dei lavoratori non da manovre o da patteggiamenti di burocrati, ma dal reale sviluppo della lotta di classe; si rifiuta di riconoscere metodi di organizzazione, come la delega, le sezioni sindacali aziendali unificate, la partecipazione a consigli paritetici, che confermano la vocazione degli attuali funzionari sindacali dominanti la CGIL di aggirare il sindacato dei lavoratori agli interessi dell'economia nazionale e dello Stato capitalistico.

E' su queste basi che proponiamo la nostra

PIATTAFORMA RIVENDICATIVA contro ogni forma di collaborazione di classe e al di fuori di ogni proposta di riformismo.

- 1) CONTRO LE GERARCHIE SALARIALI: A UGUALE TEMPO DI LAVORO, UGUALE SALARIO, UGUALE TRATTAMENTO PREVIDENZIALE, NORMATIVO, ecc.
- 2) CONTRO L'ESTORSIONE DI MAGGIOR LAVORO: RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E DELL'INTENSITA' DEL LAVORO MEDIANTE LA RIDUZIONE DEL NUMERO DEGLI ALLIEVI PER CLASSE.
- 3) PER L'UNIFICAZIONE DELLE CONDIZIONI DI LAVORO: TUTTI IN RUOLO FINO ALLA ABOLIZIONE DEL RUOLO.
- 4) PER I DISOCCUPATI: SALARIO INTEGRALE.

Queste rivendicazioni rappresentano le necessità immediate e irrinunciabili dei lavoratori della scuola perché rappresentano le necessità fondamentali e irrinunciabili di tutti i salariati.

Come gli obiettivi, così devono essere generalizzati anche i metodi di lotta.

Perciò, contro il metodo dei bonzi traditori e dei falsi partiti operai che li ispirano, di dividere le forze lavoratrici rompendo la compattezza mediante scioperi settoriali, di categoria o articolati, la cui efficacia è contraddetta dall'esperienza, si deve imporre il metodo di lotta dello sciopero generalizzato e senza preavviso, fino al raggiungimento degli obiettivi.

Le "assemblee di base" farsa o tragedia?

La grande stampa ed i comunicati delle centrali sindacali non perdono occasione per ricordare come avanzati, spinto dall'impazienza della base, il progetto di unificazione sindacale, progetto al quale tanta pubblicità è riservata dagli organi di stampa borghesi ed opportunisti favorevoli ad una manovra che ha come risultato di incapsulare nel sindacato unico la nascente opposizione di classe. Sono le stesse dirigenze sindacali che vogliono far credere che tutta la base operaia spinga in una direzione che invece interessa solo gli alti papaveri sindacali e il patronato per aggiorare e controllare definitivamente le lotte operaie usandole come stimolante per la razionalizzazione e riforma del sistema.

La realtà è invece diversa, e ben diversa. Sono sempre più numerosi gli strati operai nei sindacati e fuori che si battono contro quest'ultima manovra liquidatrice svolta dall'opportunismo in accordo col patronato, e lottano per opporsi ad essa e ricostruire l'indispensabile organizzazione sindacale di classe che guidi gli operai e ne difenda i soli e reali interessi, non quelli dello stato e dell'economia nazionale.

Sempre più e nelle più svariate sedi risuona l'opposizione alla politica condotta dalle gerarchie sindacali traditrici, opposizione che si esprime con ogni mezzo ed anche nel corso di assemblee e riunioni tenute dai bonzi. A Torino e provincia, più volte gli operai della Fiat e della Olivetti nei corsi di assemblee hanno rinfacciato ai "dirigenti" la loro collaborazione di classe e la liquidazione del sindacato; al congresso Fiom provinciale tenutosi in luglio alla CdL di Torino numerosi sono stati gli interventi contro l'unificazione, e la stessa opposizione si è manifestata nel corso delle cosiddette "assemblee" tenute dai sindacati alla Fiat per imporre l'accettazione dell'infame accordo che prevede il prolungamento dell'orario di lavoro. L'attitudine largamente diffusa dei funzionari sindacali di adulare la base, di volerne rispettare le deliberazioni, di seguirne le esigenze in una profuca espressione di democrazia diretta, è sempre servita ai maneggi per imporre la loro volontà e la loro linea precostituita agli operai, illudendoli di aver con ciò espresso liberamente le loro esigenze. Ma questo gioco riesce sempre meno ai burocrati sindacali. L'istituto di classe, la vigilanza e l'attenzione di alcuni strati operai incomincia a chiedere spiegazioni ai bonzi, a non accettare più le loro decisioni come vangelo, a porre imbarazzanti perché e istintive esigenze di solidarietà ed unione di clas-

se contro la politica di divisione e concorrenza svolta da costoro; fino ad arrivare in taluni casi ad inchiodare il bonzume alle sue pesanti responsabilità di collaborazione col capitale.

Non a caso, ad esempio, nel corso dell'ultimo sciopero di 4 ore dei soli metalmeccanici per il 6 ottobre, nelle fabbriche torinesi non si sono tenute le assemblee precedentemente annunciate, perché il malcontento di ampie avanguardie operaie era alto e sarebbe stato pericoloso per il bonzume dargli possibilità di espressione durante le progettate riunioni. I burocrati hanno preferito sabotare la lotta, non è stato predisposto nessun picchettaggio, ci si è limitati ad invitare gli operai ad uscire 4 ore prima del termine dell'orario di lavoro. Questo metodo di indire gli scioperi per poi sabotarne nella pratica l'organizzazione e la riuscita, è un procedimento degno del più vile tradimento degli interessi proletari.

L'opposizione operaia si è espressa alla Fiat dopo il famigerato accordo di luglio al punto che, in certe officine, i sindacalisti sono stati costretti a tenere le loro "democratiche" assemblee unitarie di base quasi di nascosto, con la partecipazione solo dei loro "fedelissimi", per evitare la violenta reazione dei proletari contro l'accordo sottoscritto dai sindacati.

Ma gli esempi di opposizione, nonostante le precauzioni dei bonzi, si moltiplicano, perché si smaschera sempre di più il gioco che l'unificazione nasconde e che le lotte per le riforme tendono a far passare. I proletari si accorgono che la loro situazione peggiora, mentre nulla cambia e si rafforza solo il potere delle gerarchie sindacali in unione col padrone contro i loro generali interessi di classe. L'unità del proletariato si crea nella lotta comune per la ricostruzione del sindacato di classe contro l'alleanza fra padronato e centrali sindacali, non in illusioni costituzionali quali una unificazione di sindacati traditori. Il sindacato rinascerà dalla lotta di classe condotta dal proletariato: non vi è altra alternativa.

Un ulteriore esempio del malcontento e dell'opposizione dilagante non solo fra strati operai, ma anche fra numerosi militanti sindacali, disgustati dal comportamento delle centrali, si è avuto il 9 ottobre all'assemblea "unitaria" dei rappresentanti sindacali e dei delegati alla lega Fiom di Orbassano, assemblea che raggruppava rappresentanti e delegati dei tre sindacati delle fabbriche di Orbassano, Beinasco, Fiat Rivalta, Torino

Sud e Barriera di Nizza. Si trattava in tutto di circa 250 persone. La assemblea era stata convocata per approvare un documento unitario, ignoto ai partecipanti, sulla nuova struttura del sindacato e la sua organizzazione di fabbrica.

L'assemblea è stata aperta da un funzionario della Fiom che ha spiegato i motivi della riunione lasciando poi la parola agli intervenuti. Ha preso subito a lungo (solito gioco, alle assemblee parlano sempre i bonzi) la parola la Uil, con Nigro, che ha parlato sulle riforme lamentando la situazione penosa dell'assistenza medica (code, attese, ambulatori inadeguati, visite non serie, ecc. ecc.). Numerose voci dal pubblico interrompono la lunga tirata urlando: « Le sappiamo già queste cose ». « Non siamo qui per questo ». Il bonzo prosegue dicendo che ora con gli impegni del governo sulla politica di riforme questi inconvenienti non si ripeteranno più, che le cose cambieranno e funzioneranno molto meglio.

A queste parole le proteste divengono tempesta. Numerosi operai attaccano la Uil accusandola per il suo ripetuto atteggiamento crumiresco e urlando che gli unici risultati delle riforme sono che la vita aumenta e tutto resta come prima, e che ne hanno abbastanza di promesse. Si infittiscono poi le urla contro la Uil.

Le bonzerie unite si affrettano a riportare la calma, e tutti cercano di condurre la discussione sull'argomento della riunione, sul documento cioè. Ma la discussione non inizia nemmeno perché si verificano numerose altre interruzioni che rimproverano ai bonzi di presentarsi in assemblea a cose già fatte, di mettere in votazione documenti su cui nessuno è stato consultato e su cui non si è preventivamente informati. Per di più i tre sindacati non sono sulla stessa posizione. Fiom e Fim sono per la votazione immediata mentre Uil è favorevole a rinviarla per attendere disposizioni dal consiglio nazionale. La confusione aumenta, l'assemblea si divide; numerosi gruppi operai rifiutano di votare e si alzano in massa per abbandonare la sala, soprattutto indignati perché sono sempre chiamati a votare su cose decise da altri e a loro insaputa. Ma a questo punto i bonzi corrono ai ripari. Fanno chiudere le porte della sala per impedire che si possa uscire e poi fanno partire i loro fedelissimi che si mettono a urlare a più non posso "Ai voti, ai voti!". Si arriva così alla nuova via democratica, il voto forzato. Alla prima chiamata i favorevoli sono poco più della metà dei presenti. I contrari sono solo tre, fra cui un no-

stro compagno. Gli astenuti che non hanno alzato la mano né pro né contro sono poco meno della metà. A questo punto i bonzi dichiarano il documento approvato all'unanimità meno tre voti, considerando dunque tutti gli astenuti come votanti a favore, e finalmente si aprono le porte e le discussioni proseguono a lungo. I bonzi hanno ottenuto il loro risultato, potranno ancora vantare sui loro giornali una unanimità che non esiste, che è il risultato solo delle loro sordide manovre. Un prezzo caro pagano per tale fittizia unanimità; l'inganno e la diseducazione della classe operaia; ma i fermenti ancora disper-

si di tale opposizione si unificheranno e allora non basterà più chiudere le porte e contare gli astenuti come votanti a favore per creare una fittizia unanimità!

Noi denunciavamo questi fatti agli operai; sappiamo essi che i bonzi sono forti solo perché gli operai sono disorganizzati; dalla astensione e dal rifiuto disorganizzato bisogna passare all'organizzazione della lotta contro i falsi difensori degli interessi operai, alla ricostruzione di un sindacato di classe, unica via per difendere, non a parole, ma nella realtà della lotta, gli interessi unitari e internazionali di tutti gli sfruttati!

DISCORSO AL V CONGRESSO

(segue da pag. 4)

lo si creda. Naturalmente, per realizzare le condizioni che permettano lo sviluppo trionfale della rivoluzione negli altri paesi, si devono produrre determinate circostanze, e bisogna che da parte nostra si sia all'altezza della situazione. Ma una condizione psicologica e politica favorevole può già constatarsi nel proletariato di Occidente. Darò un esempio banalissimo, ma nel farlo mi rimetto all'esperienza di tutti i compagni che lavorano nei vari paesi di tutto il mondo. Abbiamo avuto in tre grandi paesi europei le elezioni politiche. Ebbene, siamo stati fortunati: sebbene abbiamo tentato di fare dovunque queste elezioni come un blocco di coalizione di partiti, in tutti questi paesi abbiamo dovuto farle da soli con la bandiera comunista levata di fronte al proletariato. Davanti agli aggruppamenti di destra e di sinistra della borghesia, abbiamo portato il programma comunista nella sua interezza, e abbiamo chiamato il proletariato a rispondere. Ed è avvenuto che, quasi nello stesso tempo, in questi tre grandi paesi, un numero considerevole di operai si è mostrato pronto a seguirne il partito comunista. E ciò ha una importanza enorme, dieci volte più grande che se avessimo seguito in un paese la tattica della collaborazione, in un secondo la tattica della coalizione e in un terzo ancora, per ipotesi, la tattica autonoma.

Così, le masse dell'Occidente hanno potuto constatare che in tutti i paesi esiste un aggruppamento che ha lo stesso programma politico e che costituisce una vera Internazionale, cosa che ha una ripercussione formidabi-

le sulla classe operaia. Anche in Italia, dove la reazione ha celebrato il suo più grande trionfo, noi abbiamo seguito la situazione giorno per giorno, e possiamo dire che se la massa è stata dispersa, disorganizzata, battuta, essa è rimasta rivoluzionaria. Il numero degli operai rivoluzionari è certo aumentato, e la loro qualità rivoluzionaria si è molto migliorata durante questa dura esperienza.

E proprio per questo che abbiamo fiducia nell'Internazionale, perché l'Internazionale è il proletariato del mondo intero che deve essere condotto a lottare per la sua liberazione dallo sfruttamento capitalistico, perché l'Internazionale è la rivoluzione russa, è la tradizione meravigliosa del movimento di liberazione del proletariato russo ed è, nello stesso tempo, la tradizione rivoluzionaria del proletariato degli altri paesi, che non si può annullare perché, anche sotto la Seconda Internazionale, nel buon periodo della II Internazionale e pur nel periodo di deviazione della II Internazionale, negli ambienti proletari dei diversi paesi sono rimasti dei gruppi che sono sempre stati fedeli al programma rivoluzionario. E in questo insieme di forze mondiali, è nell'unità mondiale di queste forze, alle quali appartiene il nome di Lenin e della rivoluzione che noi riponiamo tutta la nostra fiducia. Noi affermiamo ancora una volta il nostro ottimismo, la nostra fiducia nella rivoluzione e nella Internazionale. Vogliamo soltanto portare un contributo modesto, ma sincero, al lavoro di elaborazione della tattica che conduce a questo grandioso scopo. Non dubitiamo che un giorno i Congressi Internazionali si riuniranno per constatare la vittoria conseguita nel mondo intero sulla oppressione capitalistica (vivissimi applausi).

(2) Purtroppo fino alla vigilia della Rivoluzione Trotsky dissentì da Lenin su questo punto fondamentale (del resto anche Rosa Luxemburg nella *Justizbrochure*). Cfr. specialmente *La socialdemocrazia russa ed il socialismo rivoluzionario* (par. IX) - *Socialdemocrazia, 1915* - Lenin-Zinoviev: *Contre le courant*, Paris 1970, pag. 242 segg. vol. 1.